ABBONAMENTI

	Tribuna quotid.			Tribuna quotid. e illustr. domenica		
	anno	sem.	trim.	anno	sem.	trim.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	47	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

	Tribuna quot. e Scena illust.	Tribuna, Scena e illustr. domenica		
	anno	anno	sem.	trim.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua Assab . . . . L.	24	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . . . . . »	48	58	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XIV. Venerdì 25 Dicembre 1896 *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* **Venerdì 25 Dicembre 1896 Num. 357**

Anno XV LA TRIBUNA Anno XV

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO DI ROMA

Tiratura quotidiana copie 220,000

Dopo quindici anni di vita e dopo aver raggiunto nella diffusione e nella pubblica stima, il posto che occupa — la *Tribuna* non ha bisogno di esporre ai lettori un programma. Tuttavia, al chiudersi di un anno di così difficili prove per il paese — la Direzione del giornale sente il dovere di dire ai lettori della *Tribuna* che per mutar d'eventi non muteranno i principii, in nome dei quali il giornale è sorto ed ha lottato, nè mai per minaccie nè per lusinghe abbandonerà il posto di combattimento che ha preso, a difesa del prestigio e della dignità della patria.

L'Amministrazione dal canto suo, provvederà a mantenere e ad aumentare il credito del giornale.

La cresciuta diffusione l'ha obbligata a provvedersi di nuove macchine rotative, a rapidissima tiratura. L'abbondanza continua della materia, l'ha inoltre consigliata a far dotare queste macchine di nuovi e speciali meccanismi capaci di dare stampati e piegati in brevissimo tempo due giornali a sei e a otto pagine.

Nell'anno prossimo quindi, e possibilmente fin dal primo giorno — potremo spedire ai nostri abbonati

la TRIBUNA in sei pagine.

E per tal modo, essi riceveranno un giornale ancor più completo e vario di quello che ora loro perviene.

Naturalmente questa trasformazione esigerà studi e sacrifici grandissimi da parte nostra — e per conseguenza dobbiamo prevedere anche il caso che ci torni impossibile di stampare ogni giorno il giornale nel nuovo formato. In questa occasione dobbiamo rivolgerci più che mai per incoraggiamento ed aiuto ai nostri lettori, i quali, trasformandosi in abbonati diretti, godranno del vantaggio che loro offriamo e lo renderanno permanente e sicuro.

Alle cure, sempre più assidue che daremo alle rubriche solite del giornale — s'aggiungeranno quelle che daremo, nel giornale ampliato, alla parte letteraria ed artistica, ed alla illustrazione grafica delle attualità, ai romanzi d'appendice — che potremo portare da due a *tre* per ogni numero, ecc. ecc.

Per queste appendici — già ci siamo assicurati pel 1897 i seguenti romanzi:

L'ULTIMO DEI SOISY, di Saverio de Montépin — **MILIONETTE,** di Pietro Décourcelle — **IL MUTO,** di Enrico Kéroul — **LA VENERE DALLE FRAGOLE,** di Paolo Burani — **L'ANELLO DEL MORTO** di Montferrier — **IL COLPEVOLE,** di Francesco Coppée; e finalmente **PARIGI** di **Emilio Zola.**

Domani non si pubblica il giornale.

5 Il presente numero costa centes. **5** IN TUTTA ITALIA

Roma, 24 dicembre 1896

L'altro ieri leggevamo in giornali tedeschi un telegramma da Pietroburgo, che smentiva fossero avvenuti disordini nella Università di Karkovo, e riduceva a minime proporzioni quelli di Mosca e di Kiew. Pareva che un maligno spirito si fosse divertito a dipingere la studentesca russa come animata da sentimenti in aperta contraddizione con quelli che realmente la animano. Oggi il nostro corrispondente viennese ci segnala delle informazioni pervenute da Varsavia ai giornali di Cracovia secondo le quali, per incarico delle autorità di Mosca furono perquisite le case degli studenti russi: vennero trovati documenti compromettenti ed un centinaio di studenti, dichiarati in arresto, vennero trasferiti a Mosca.

Questo non vuol dire che tutte le prime notizie che parlavano di migliaia di arresti conseguenza di disordini gravi, fossero scrupolosamente ed integralmente vere; però dimostra, quanto meno, esser vero quello che si disse da principio, cioè, che i torbidi scoppiati nelle singole università russe, gravi o no, erano effetto di una lunga intesa passata fra le singole corporazioni di studenti: intesa che aveva movente e scopo rivoluzionari. E quanto si sa delle condizioni generali dell'impero corrobora questa interpretazione. Già lo sciopero scoppiato due mesi fa nelle fabbriche di Pietroburgo fece vedere che anche in Russia si erano infiltrate la propaganda e l'organizzazione dei sindacati francesi, e delle *trades-unions* inglesi. Ora, se le idee di progresso e di libertà, anche esagerata, avevano potuto influire sul contegno di una classe che è, abitudinariamente, lontana da ogni cultura, come non ammettere che l'onda viva del liberalismo non abbia invaso i tempii della scienza e delle lettere, per quanto resistente sia la diga dell'insegnamento ufficiale?

Gli operai russi, per la speciale loro condizione, e per lo stesso influsso delle teorie loro inoculate non sembrano fare questione di forma di governo, ma soltanto di un maggiore benessere sociale: si rivolsero, durante lo sciopero, al governo dello czar, che a loro favore attuò le teorie del socialismo di Stato. Gli studenti, che della varia cultura e della peculiare loro posizione attingono idee più larghe e reputano incompatibile con la libertà ogni regime non frenato dal controllo popolare, devono sentirsi tratti ad una azione esclusivamente politica; e così si spiegano, e le smentite ufficiose trasmesse ai giornali esteri, ed il silenzio assoluto, o le brevi e misurate parole di censura dei giornali russi. Le autocrazie si illudono persino di sopprimere i fatti, cercando di impedirne la narrazione.

Il *nichilismo* che, per tanto volger d'anni è stato così minaccioso, e fece sentire la sua potenza anche contro la persona di Alessandro II, il quale fu tuttavia czar riformatore, non è adesso simile ad un colosso frantumato? Ma lo spirito rivoluzionario, venuto a mancargli uno strumento di organizzazione, altri se ne foggia.

Appena incoronato lo czar Nicolò II concesse larga amnistia ai condannati in Siberia, alle stesse condizioni, su per giù, di quella concessa adesso da Abdul-Hamid agli armeni: amnistia cioè circondata da nuove promesse e giuramenti. Molti allora si illusero che fosse quello il principio di una radicale modificazione nel sistema di governo: noi no. Il giornale, in cui esponemmo queste opinioni, venne, nella parte relativa, macchiato di nero, per renderlo illeggibile. A suo tempo ne abbiamo la prova. I fatti posteriori ci hanno dato ragione; quanto accade ora documenta della censura russa, che mentre, al governo russo volge in mente arditi progetti di politica estera, guardando bramoso al Bosforo ed all'Estremo Oriente, tutte le vecchie e nuove ribellioni continuano a fermentare aizzate forse più che frenate da atti di clemenza destinati a ribadire nelle menti il criterio della santità dell'autocrazia; e chi può sostenere che non esploderanno? E lo scoppio, avvenendo, sarà immane.

DOPO UN ANNO

Ora è un anno noi accompagnavamo i tradizionali auguri di Natale ai nostri lettori, con l'augurio, prorompente da tutti i cuori, alla patria, di una rivincita in Africa.

Erano giorni di ansie patriottiche e di trepidazione: a traverso i telegrammi del nostro Mercatelli, si diffondevano per il paese gli ultimi echi della fatale battaglia di Amba Alagi, nella quale la virtù degli italiani dei tempi nuovi aveva brillato di luce così pura e così viva, da far dubitare se la notte del sette dicembre fosse caduta sopra una giornata di sventura o sopra una apoteosi.

Per tutta Italia era un risveglio di spiriti generosi, di valorose aspirazioni e salpavano dai nostri porti le navi cariche di soldati e di speranze, salutate dalle grida entusiastiche delle popolazioni plaudenti.

Il cuore della patria italiana batteva, in quei giorni, intorno ad Adigrat ed a Macallè, dove un pugno di uomini, sorpresi dalla incursione di tutto un popolo armato e suscitato da lunghi intrighi contro il nome italiano, ma non domi dalla sventura, e sempre fiduciosi nell'avvenire, si preparavano a resistenze fiere, ad audacie novelle, che riconducessero la vittoria sotto le nostre bandiere.

Dicevano i reduci dall'amba cruenta il valore dei vinti, e la meraviglia dei vincitori; raccontavano le onoranze rese da un ras agli avanzi del maggiore Toselli e ripetevano i canti della soldatesca scioana, dove il nome del giovane eroe era messo al paro con quelle dei più gloriosi condottieri delle ininterrotte guerre etiopiche.

I battaglioni che, man mano, entravano nella conca di Adigrat — i bersaglieri del maggiore Di Stefano, gli alpini del maggiore Menini, i cacciatori del maggiore De Amicis — pareva che marciassero a festa e non a battaglia, e, come i campi intorno al piccolo forte si andavano coprendo di tende, i cuori si aprivano alla speranza. Nella notte migliaia e migliaia di fuochi danzavano nella pianura, e di tra i fuochi dei bivacchi salivano, misti ai cori degli ascari, i canti popolari dei lontani paesi di Italia, e pareva che per le tenebre dense, scendenti dall'alta giogaia di Alequà, aleggiasse lo spirito avventuroso dei padri arii.

Un anno è passato, ed anche quest'oggi il pensiero degli italiani si volge verso l'Oriente di dove muovono navi cariche di soldati, ma reduci da una sconfitta e da una lunga e dolorosa prigionia. Ma come la sconfitta non ebbe rivincita, la prigionia non ebbe nè avrà vendetta. Aspettano sulle spiaggie d'Italia le madri e i parenti dei reduci ansiosi per rallegrarsi del ritorno, ma insieme sulle labbra i canti e gli inni di gioia. Anche noi ai soldati che tornano dal luogo del dolore, diamo di nuovo l'augurio del buon ritorno, ma anche noi rimaniamo coi parenti e con le madri di coloro che dormono nella valle dell'Entisciò e del Tigrè, e col paese che ivi ha lasciato tanta parte di sè, della sua forza e della sua vitalità, assorti in un pensiero di melanconia e di rimpianto.

Troppo sono tristi i confronti, a un anno di distanza, ma più che dai confronti lo sconforto emana da quella specie di letargo nel quale sembra caduto il popolo italiano, da quella specie d'ignavia che lo tiene e che pare voglia impedirgli di levare la fronte all'avvenire.

Tornano in patria con la pace i prigionieri di Abba Carima: non solo, ma tornano, coi sogni svaniti, le svanite speranze, alle quali tante menti elette, tanti cuori fervidi, tanti propositi degni si sono, in pochi anni, sacrificati.

Un solo pensiero sembra che debba essere, d'ora innanzi, guida alla nuova Italia il pensiero delle ritirate, per non dire delle fughe. E mentre noi ci andiamo ogni giorno più avviluppando in questo pensiero che sembra destinato ad assorbirci e a distruggerci, altre attività, altre forze, altre speranze si avviano a soppiantarci in quei luoghi, che uno spirito partigiano e settario, andò descrivere, inospiti ed infecondi. Vittime dei loschi intrighi, noi vediamo ora coloro che li ordirono prepararsi a prendere il nostro posto, e prepararsi a sfruttare una situazione che avrebbe compensato e premiato, nel tempo, la nostra fermezza.

Dall'eccesso della confidenza noi siamo, senza transizione, precipitati nell'eccesso dello scoramento, e senza una ragione sufficiente, anzi giudicando, per connestare la timidezza della nostra politica, paesi, uomini e cose alla luce di un pessimismo che è contraddetto dai fatti, e dalla stessa azione dei nostri rivali.

Un popolo giovane, un esercito nascente, si dice, devono concentrarsi in sè stessi, sviluppare le proprie forze, preparare dei mezzi, prima di gettarsi in avventure pericolose. Ma non è nell'inerzia che un popolo matura, non è con la fuga che misura le proprie forze, non è con la mobilità e l'incertezza che si accumulano i mezzi di lotta.

Un popolo giovane, appunto perchè giovane, non può, come l'uomo delle sacre scritture, vivere di solo pane, ma ha supremo bisogno di crearsi un patrimonio di gloria che leghi la vita sua a quella dei padri, una tradizione di fatti che non mentisca a quella che la storia gli ha lasciato in retaggio.

E l'esercito, che è il nerbo delle nazioni moderne, non può crescere, prosperare, salire all'altezza della missione che gli è affidata, se si abbandona sotto l'incubo di una disfatta — altrettanto immeritata quanto irreparabile. — All'esercito, se lo si vuole quale è nel desiderio e nel cuore di tutti gli italiani, non si può creare impunemente una tradizione di disastri, siano pure gloriosi.

La *Tribuna*, fatta segno, in questi ultimi tempi delle più sciocche accuse — non domanda che per raggiungere questo intento si debba muovere la guerra a chicchessia, o che si debba violare una pace appena conclusa. — La *Tribuna*, che ha sempre cercato di essere l'interprete fedele del popolo italiano, non può tollerare neppure il sospetto, che qualcuno in Italia possa nutrire, rispetto ad una stipulazione internazionale — dei fini reconditi e subdoli.

Ma essa crede d'interpretare anche ora pienamente questo pensiero, domandando che non si rinunci alla posizione dell'Italia in nessun luogo, nè per minaccie, nè per lusinghe, nè per intrighi di altri, interessati a prosperare sulla sua decadenza. Lungi dunque la spavalderia, ma più lungi la debolezza!

Sia pure la pace, ma si osservi e si faccia osservare con dignità.

Ora è un anno auguravamo che liete fossero le feste natalizie agli italiani, e che la gioia dei loro domestici focolari, si sposasse con l'auspicio favorevole alla fortuna della patria.

Rinnoviamo quest'anno l'augurio, fidenti nel risorgimento dello spirito pubblico, e decisi, come sempre, a cooperarvi con tutte le nostre forze, e a combattere, per raggiungerla, una lotta d'ogni giorno e d'ogni ora...

Il digiunatore Succi impazzito

La salma del marchese Morès — Varie

(Nostro telegramma partic.)

PARIGI, 24, ore 11 ant. — *(Jacopo)*. Il digiunatore Succi è stato colto da improvvisa esaltazione mentale e venne ricoverato in una casa di salute.

Egli compieva attualmente il suo digiuno al teatro dell'*Olympia*.

Ieri, preso da un accesso di demenza, gettò in capo alle persone che lo accompagnavano a domicilio l'orologio, i vasi, le masserizie.

I *gardiens de la paix* lo trassero al posto di polizia dell'Opera.

Calmatosi, cantava in italiano, e pronunziava delle incoerenze; ma poi fu ripreso da un accesso così violento che fu dovuto accompagnare nell'infermeria della polizia.

Da qui fu accompagnato in una casa di salute.

— La marchesa di Morès scrisse una lettera a Drummond dicendosi riconoscente per ciò che gli amici fecero per la memoria del marito di lei.

Dice che la traslazione della salma del marchese a Cannes venne fatta privatamente secondo le istruzioni date dalla sua vedova.

Grazie alla *Libre Parole*, conchiude la lettera, il marchese di Morès avrà il suo monumento. Io mi riservo il diritto di andare a pregare sulla tomba di colui che morì in servizio della patria.

— E' morto l'ex-agente di cambio Canet, fondatore del giornale l'*Eclair*.

— Gerard, che fu già consigliere dell'ambasciata di Roma e attualmente è ministro a Pechino, succederà a Rousseau nel governatorato dell'Indochina.

— Il prof. Maragliano, richiamato telegraficamente, partì per Genova; ma ritornerà nei primi di gennaio a Parigi per continuare gli esperimenti.

Ancora del piccolo martire

(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 24, ore 11 ant. — *(Jacopo)*. Il figlio maggiore di Francesca Deshayes l'amante di Grégoire che è occupato in qualità di garzone presso un fornaio, ha deposto che sua madre soffriva assai per i mali trattamenti cui assoggettavala Grégoire e che era poi impotente ad impedirgli di martirizzare il piccolo Pietro.

Il ragazzo aggiunse che il giorno successivo alla scomparsa del piccino, Gregoire lo invitò a recarsi a far colazione in casa; e afferma che lo fece per ucciderlo temendo che [illegible] la [illegible] sulla strada [illegible] e vi riconoscesse il [illegible].

Fu il suo padrone che gli impedì, per un incidente qualunque, di recarsi a quella colazione che poteva riuscire tragica.

Il Consiglio municipale di Parigi emise ieri il voto che i fanciulli, la cui salute fisica e morale è pericolante presso la loro famiglia, vengano considerati come legalmente abbandonati.

L'emigrazione agli Stati Uniti

(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 24, ore 10,30 antim. — *(Emme)*. Il Senato ha dato l'ultima approvazione alla legge nuova d'emigrazione, che non ammette nessun emigrato che non sappia leggere e scrivere in qualche lingua.

La misura è diretta specialmente contro la emigrazione temporanea italiana delle provincie meridionali, ed è considerata come un protezionismo in favore delle classi operaie americane.

L'armamento dell'artiglieria tedesca

(Nostro telegramma particolare)

BERLINO, 24, ore 12,17 pom. — *(Hermann)*. Da fonte autorevole mi si assicura che il ministro della guerra, ha fatto testè, in seno alla Commissione del bilancio del Reichstag, definitive comunicazioni sulla necessità di armare l'artiglieria tedesca con nuovi cannoni Krupp a tiro rapido.

Non è ancora fissata l'epoca in cui il relativo progetto di legge verrà presentato al Reichstag; probabilmente lo sarà nel prossimo autunno. Intanto corre voce che nelle officine Krupp in Essen si lavora già febbrilmente alla fabbricazione dei nuovi cannoni; cosicchè quando il Reichstag avrà votato i crediti necessari, già la metà dei nuovi cannoni potranno venir consegnati.

La spesa complessiva per il nuovo armamento dell'artiglieria tedesca ammonta a 250 milioni di marchi.

L'impressione che questa notizia pare destinata a produrre è già stata sventata in parte.

Fino da quando venne dai giornali francesi divulgata la notizia il supremo Consiglio di guerra francese pensava seriamente al rinnovamento del materiale da guerra di artiglieria, nei circoli politici di Berlino si affermava che il ministero germanico doveva prendere importanti decisioni riguardo all'armamento dell'artiglieria germanica.

La *National Zeitung* occupandosi di queste previsioni scrive che i fabbricanti di cannoni gongolano per l'allegrezza, ma viceversa i contribuenti riceveranno una brutta strenna di Natale.

Altri arresti di studenti in Russia

Un nuovo giornale moscovita

(Nostro telegr. part.)

VIENNA, 23, ore 4,30 pom. — *(D. S.)* Mandano da Varsavia ai giornali polacchi di Cracovia:

« Per incarico delle autorità di Mosca la polizia di Varsavia, nella scorsa notte operò delle perquisizioni nelle abitazioni degli studenti russi e sequestrò una quantità di corrispondenze compromettenti.

Furono arrestati circa un centinaio di studenti che vennero trasportati a Mosca.

— Si ha da Mosca che il giornale *Moskowskija Wjedomosti*, uscito ieri per la prima volta sotto la direzione di Gringmut, promette nel suo articolo di fondo fedeltà alle tradizioni di Katkow, nonchè il regime di governo dello czar Alessandro III, che fu proclamato anche dallo czar Nicolò II un prezioso lascito.

Dice che la stampa è un mezzo potente, che si ha il diritto di adoperarlo, che sarà conscio di questo sentimento e non ne abuserà in senso egoistico.

L'insurrezione cubana

(Nostro telegr. particolare)

LONDRA, 24, ore 12,30 pomer. — *(Emme)*. Il *Times* ha da Avana che non solo gli insorti non si sono scoraggiati per la morte di Maceo, ma che essi continuano il loro movimento avvolgente a Pinar del Rio.

Al posto di Maceo è stato eletto Rios Rivera, che ebbe già una parte preminente nella guerra dei dieci anni.

Una corrispondenza per lettera allo stesso giornale dà interessanti informazioni sulla situazione. Il corrispondente afferma che mentre il principio della insurrezione fu un movimento soprattutto dei negri, ora invece l'elemento bianco vi è preponderante e tutte le classi colte del paese sono sempre più in favore degli insorti.

MADRID, 24. — *(Ag. Stefani)* — Si ha dall'Avana: il generale Weyler è partito per Mariel onde dirigervi le operazioni militari contro gli insorti.

Quaranta battaglioni di fanteria, con artiglieria perlustreranno i monti, mentre nelle pianure opereranno un reggimento di fanteria e vari squadroni di cavalleria.

Nell'esercito di Cuba i battaglioni di fanteria sono composti di 1300 uomini.

La soluzione di un incidente

FRA LA GERMANIA E IL PORTOGALLO

LISBONA, 23. — La vertenza tra il governo portoghese e il governo tedesco per l'attacco avvenuto a Lorenzo Marques l'8 corrente, contro il consolato germanico, è stata chiusa.

Il governatore di Lorenzo Marques farà visita al console tedesco, e questi poi restituirà la visita al governatore.

Una nave da guerra portoghese saluterà la bandiera tedesca; e una nave da guerra tedesca saluterà poscia la bandiera portoghese.

La situazione in Oriente

(Nostri telegrammi part.)

LONDRA, 24, ore 11,30 antimerid. — *(Emme)*. Il *Times* ha da Costantinopoli che le potenze sono d'accordo nell'appoggiare un nuovo prestito turco, ma solamente qualora sia data garanzia che il denaro verrà speso per le riforme e non per l'esercito.

Il corrispondente dice che si nota tra le varie ambasciate maggiore coesione e che l'opinione pubblica crede fermamente ad una prossima soluzione.

— Si hanno notizie gravi dalla Macedonia. L'Associazione nazionale Bulgara ha raccolti grandi fondi e prepara una energica agitazione per la prossima primavera.

Anche i Comitati macedoni in Bulgaria si preparano, mentre il governo turco fa distribuire armi alla popolazione musulmana.

×

COSTANTINOPOLI, 23. — Un comunicato ufficiale reca che il sultano ha ricevuto una supplica del patriarca armeno, la quale dice che gli armeni non conoscevano le intenzioni del Comitato rivoluzionario e furono sedotti. In seguito a ciò, e dietro garanzia del patriarcato, il Consiglio dei ministri propose un'amnistia, la quale è stata sanzionata dal sultano.

Ecco le condizioni dell'amnistia: Gli amnistiati debbono prestare nuovamente giuramento di fedeltà nelle mani del patriarca e dei vescovi armeni. Il patriarca ed il Consiglio misto saranno garanti che gli armeni rimangano d'ora innanzi tranquilli. Gli amnistiati rimangono sotto la sorveglianza della polizia, eccetto i condannati a morte, che verranno internati in fortezze, ove potranno esercitare i loro mestieri e vi rimarranno fino a che non è stata concessa la grazia.

Un altro comunicato ufficiale dice che l'Hauran è pacificato. Tutti i battaglioni di *redif*, che vi si trovano, verranno congedati: 195 cheiks e i principali agitatori saranno esiliati; 600 drusi sono stati arruolati nell'esercito.

Le riforme concernenti l'amministrazione, la gendarmeria e la pubblica sicurezza sono in via di esecuzione.

×

COSTANTINOPOLI, 24. — La Commissione imperiale riunita ad Yildiz Kiosk prosegue i suoi lavori per effettuare economie sull'esercito.

Tra le condizioni dell'amnistia, proposta dal Consiglio dei ministri e sanzionata dal sultano a favore degli armeni, dietro garanzie del loro patriarcato, vi è anche quella dello scioglimento dei Comitati armeni.

×

PARIGI, 20, ore 2,40 pomerid. — *(Jacopo)*. Ieri sera il partito della Giovane Turchia celebrò il ventesimo anniversario della Costituzione di Midhat pascià.

Tutti gli oratori proclamarono che la Turchia non troverà salute fuorchè nell'applicare questa Costituzione.

Re Alessandro e i partiti in Serbia

BELGRADO, 23. — Re Alessandro, dopo una conferenza coi giuristi di tutti i partiti, si rifiutò di firmare il progetto di legge, approvato dalla Scupcina, relativo alle esecuzioni giudiziarie.

Il Consiglio dei ministri discuteva circa l'attitudine da prendere.

×

BELGRADO, 24, ore 2 pom. — Ieri, nella seduta pomeridiana, la Scupcina discusse la nuova legge per le imposte. Finita la discussione il presidente dei ministri Novacovich dichiarò che l'intero gabinetto rassegnava le dimissioni.

Echi dell'eccidio Cecchi

(Nostro telegramma particolare)

BUDAPEST, 24, ore 10 ant. — Due viaggiatori ungheresi il barone Andrea Kemeny e Antonio Delladamy, diretti a Bombay, comunicano che ad Aden otto passeggieri di tre navi italiane che si trovavano colà per far provviste di carbone intrapresero una escursione in terra ferma accompagnati dal console italiano e dal comandante delle navi. Vennero assaliti e assassinati dai somali. L'identità degli assassinati non si è ancora potuta constatare.

Evidentemente è questa una tarda eco dell'eccidio di Magadiscio, resa quasi incomprensibile dalle alterazioni subite durante molteplici trasmissioni telegrafiche.

Intorno ad Aden non sono somali, all'infuori dei pochi accampati a Scek Otman poco oltre le saline Bulgarelli, ma trattasi delle famiglie dei somali addetti ai varii servizi della colonia di Aden, e quindi di gente mansueta ed innocua.

Vi è anche un luogo di caccia da quelle parti, ma nessuno, compreso lo scrivente, ebbe mai a farvi, da anni ed anni, cattivi incontri — anzi di cattivi incontri nemmeno è autorizzato il sospetto.

Deve dunque trattarsi della prima voce della strage degli italiani sulla costa di Benadir, raccolta dai due viaggiatori poco al corrente della lingua, e trasmessa, da Aden o da Bombay, senza che si siano dati alcun pensiero di vagliarla e accertarla.

Echi della missione Macario

(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 24, ore 3 pom. — *(Emme)*. La *Pall Mall Gazette*, commentando il discorso del Papa, dice che l'infelice missione di Macario è una cosa sola inquantochè la missione aveva uno scopo politico, quindi le lamentele intorno a ciò provano l'organica inabilità del Vaticano nel distinguere lo spirituale dal temporale.

La banda di Menelich

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 24, ore 11 antim. — *(Jacopo.)* Sono partiti da Pietroburgo quattro vagoni di strumenti musicali destinati a Menelich il quale intende organizzare la banda militare imperiale!

Il signor Lagarde in viaggio per l'Abissinia

MARSIGLIA, 21. — *(Cermo.)* Il vapore *Caledonien* delle « Messaggerie Marittime » lasciava ieri il nostro porto, alle 4 pomeridiane con a bordo il signor Lagarde, ministro plenipotenziario del Governo della Repubblica presso la Corte di Menelik.

Benchè la missione affidata al Lagardo sia a tutti nota, pure pensai intervistare l'ex-governatore per informarmi, se oltre allo scopo di contrattare un'alleanza commerciale, il suo mandato non comportava una missione più speciale.

Recatomi quindi a bordo del *Caledonien* trovai il signor Lagarde rinchiuso nella sua « cabina » ed intento a consultare una carta geografica (italiana del 1896) relativa ai luoghi che si reca a visitare.

Egli è pallido e sofferente molto più di quando ebbi occasione d'incontrarlo mesi sono a Obock.

Quantunque lo conoscessi particolarmente, si mostrò verso di me, come del resto verso tutti i *reporters* che tentarono dargli l'assalto, di una eccezionale riserva.

Ad ogni mia quistione rispose in modo evasivo e con tono così seccato da far sparire la voglia d'*intervistarlo*.

Però mi diede appuntamento fra due mesi circa, epoca presuntiva del suo ritorno.

« Allora — disse egli — potrò parlare e non sarò più costretto al silenzio impostomi dal segreto professionale. »

Nutre anche la speranza di riescire nella missione a lui affidata dal suo Governo; conta per questo sul suo interprete certo Donkò d'origine scioana il quale trovasi al servizio del Lagarde sin dallo scorso giugno, mese in cui l'ex governatore d'Obok rientrò in Francia.

All'epoca dei fatti di Abba Garima e di Adua il signor Lagarde mandò presso il Negus alcuni suoi dipendenti e sott'ufficiali (probabilmente allo scopo di insegnare il commercio ai sudditi di Menelich) e per guadagnarsi le simpatie degli abissini non mancò di cattivarsi vari personaggi influenti che il governo francese testè decorò.

Uno fra questi, certo Zangaila, uomo intelligente e fine e che conoscendo benissimo la lingua francese e quella italiana si troverebbe attualmente col Negus presso il quale occupa un posto elevatissimo in qualità d'interprete.

Il Donkò è un uomo di media statura, senza alcuna particolarità, parla assai male il francese e sembra prediligere in modo tutto particolare la decorazione accordatagli giorni sono dal governo francese. Mi disse di essersi trovato ai fatti d'Abba Garima assieme allo Zangaila *ed altri due suoi compagni rimasti a Marsiglia per non so qual motivo*.

La missione sbarcherà a Gibuti. Là una carovana che sta preparandosi la trasporterà nell'Harrar ove spera giungere dopo una quindicina di giorni da Gibuti.

S'incontrerà con Maconnen, il quale senza dubbio saprà instradare e forse condurrà la missione sino alla residenza di Menelich.

Prima di prendere congedo dal sig. Lagarde e del *Caledonien*, osservai non senza sorpresa una quantità di casse di fucili, revolvers ed altri *toujours* pacificatori che il governo francese invia in qualità di regalo di capo d'anno al suo amico « Menelich il Generoso! »

Con la missione Lagarde partirono pure diverse suore e alcuni missionari africani tutti diretti in Abissinia.

Corriere di Spagna

Madrid, 18.

I piani del generale Weyler — Seri dubbi circa la loro riuscita — Il Weyler sarebbe richiamato — Il governo e gli Stati Uniti — Quel che pensa l'opinione pubblica — Fosche previsioni — Colloqui diplomatici — Nuovi rinforzi alle Filippine — Le riforme politico-amministrative in Portorico.

(*Ramon.*) Gli odierni dispacci da Cuba recano, fra l'altro, la conferma d'una notizia da me trasmessavi già; questa cioè: che il generale in capo dell'esercito spedizionario, Weyler, lascerà fra pochissimi giorni la capitale dell'isola, per rimettersi nuovamente alla testa d'un forte nucleo delle proprie truppe, e recarsi con esso a riannodare le interrotte operazioni contro le bande d'insorti che s'aggirano nella provincia di Pinar del Rio; quelle stesse, che — organizzate abilmente dallo stesso loro generale supremo, Maceo — questi capitanava, personalmente, sino a due giorni prima della sua morte, avvenuta il 6 corrente — com'è noto — nello scontro di Punta Brava. A quanto pare poi il Weyler si proporrebbe prima di tutto d'infliggere dunque una decisiva sconfitta alle susseccennate bande, tuttora in preda allo sbigottimento e alla confusione loro causata dalla perdita del Maceo, e — d'altra parte — imposibilitate, dalla linea militare che divide la provincia dell'Avana da quella di Pinar del Rio, ad uscire da quest'ultima provincia.

Ciò fatto, il Weyler ritornerebbe a l'Avana, ove il disbrigo degli affari in corso reclamano di frequente la sua presenza, e di là muoverebbe quindi — poco appresso — per dirigere la propria azione contro i ribelli — relativamente poco numerosi, ormai — della stessa provincia d'Avana. Dopo di che, il generale spagnuolo si prefiggerebbe di riunire la maggior parte delle sue truppe, e, con queste, d'affrontare finalmente il grosso dell'esercito ribelle, il quale — obbedendo ad analoghe istruzioni del capo supremo dell'insurrezione, Massimo Gomez, e da questi, anzi, personalmente guidato — tende ora a concentrarsi nel dipartimento centrale dell'isola, e precisamente nella provincia di Las Villas.

Tali — ripeto — sembrano i piani concepiti dal Weyler; piani che ci si potrebbe considerare arcisoddisfatti se si realizzassero — così facilmente e così presto come il Weyler dice sperare — anche soltanto nelle due prime delle tre parti di cui constano, poichè — una volta pacificate, o poco meno, le due provincie più ricche e più popolose di Cuba, quali sono quelle di Pinar del Rio e d'Avana; e limitata l'insurrezione ai terreni montuosi e paludosi del dipartimento orientale dell'isola — si potrebbe indubbiamente cominciare tosto ad attendere al ristabilimento della vita agricola, industriale e commerciale, alla ricostituzione — insomma — della ricchezza e delle fonti di produzione e di benessere nei più importanti centri della colonia; mentre la completa pacificazione di questa — pacificazione che si ridurrebbe così ad una mera questione di senno e di pazienza — tornerebbe allora ad esser considerata, all'estero, come una più o meno difficile questione d'ordine interno per la Spagna, e non apparirebbe più, nè così urgente — quale oggi appare — dal punto di vista della situazione economica dell'isola, nè così decisiva — quale oggi la si giudica — per ciò che riguarda la continuazione, o meno, della dominazione spagnuola nell'isola stessa.

Ma riuscirà il Weyler ad effettuare sia pure una parte soltanto dei rosei suoi disegni? E soprattutto: vi riuscirà egli con quella speditezza che le odierne circostanze critichissime, d'indole economica, militare, politica (e quasi direi anche di carattere internazionale) esigerebbero?

Sgraziatamente, quel ch'è avvenuto — anzi: quel che *non* è avvenuto — in Cuba, dal febbraio del '95 — in cui scoppiò l'insurrezione — a questa parte, c'insegna a dubitarne assai. E — ciò che non è meno grave — a dubitarne non ci induce soltanto l'esperienza del passato; ma c'inducono ben anco le stesse tristi sorprese del presente.

Queste, per esempio: Era profonda ed unanime la convinzione (e ad essa partecipava anche il Governo) che l'inatteso e favorevolissimo avvenimento della morte del Maceo avrebbe causato un tale scoraggiamento nelle file dei ribelli, da suggerire a un gran numero di questi il proposito di deporre senz'altro le armi, e, costituendosi alle autorità spagnuole, di rassegnarsi ad accettare il generoso perdono della madre patria. Ebbene: persino siffatta convinzione — pur non del tutto illogica — è apparsa fallace.

Finora, la perdita del Maceo non ha deciso alcun gruppo considerevole di ribelli a darsi per vinto, o almeno a mostrarsi tale.

E ancora: si credeva generalmente che gli insorti, capitanati sin qui dallo stesso Maceo, i quali s'aggirano nella provincia di Pinar del Rio, non ascendessero a più di 3 o 4 mila, e si trovassero inoltre assai disorganizzati e pressochè privi di munizioni e di viveri, in causa della persecuzione incalzante e tenace di cui in queste ultime settimane appunto li avevano fatto oggetto le truppe spagnuole, dirette personalmente dal Weyler. Ed ecco invece che ora ci risulta indubitato, non soltanto che la cifra di quegli insorti ascende a circa diecimila, ma ben anco che il Maceo, saviamente approfittando delle tregue deplorevolmente concessegli dal Weyler durante interi mesi, aveva sì abilmente organizzati quei diecimila uomini, e sì astutamente li aveva ripartiti nelle coste di Pinar del Rio onde proteggessero lo sbarco dei rinforzi d'armi, di munizioni e di viveri ivi diretti dagli Stati Uniti, da giustificare perfettamente il fatto che neppur quegli stessi insorti - pur sì direttamente e davvicino colpiti dalla morte del Maceo - abbiano considerata la tragica fine di questi come il crollo dei loro ideali; e, relativamente disciplinati, ben forniti d'elementi di guerra e di vettovaglie, si dispongono ora - come nessun doloroso accidente fosse loro sopravvenuto - a continuare la lotta.

Da queste due sole circostanze di fatto che mi sono limitato ad esporvi, converrete dunque con me che sgraziatamente non mancano ragioni sufficienti per dubitare della pronta e reale realizzazione dei piani del Weyler; e, insieme, comprenderete come si continui qui a ritenere e ad affermare, da moltissimi, che, non sopraggiungendo avvenimenti indiscutibilmente e decisivamente favorevoli per le armi spagnuole, anche il Weyler avrà, fra poco, a percorrere il cammino - in tal caso sì triste - del rimpatrio, già percorso nel passato marzo dal Martinez Campos.

Naturalmente il Governo nega — più o meno recisamente — perfino la possibilità d'un tale rimpatrio. Ma, in questioni di siffatta indole, chi presta più fede ormai alle negative del Governo?

×

In attesa... di tempi migliori, una Commissione di ricchi proprietari di Cuba s'è recata frattanto a pregare in questi ultimi giorni il generale Weyler di volere autorizzare le operazioni della semina, almeno nei terreni meno lontani dalle più importanti e meglio guarnite città dell'isola. I proprietari sostengono — in appoggio alla loro petizione — che solamente in tal modo si potrà salvare la colonia da una totale ed imminente rovina. Essi opinano, inoltre, che la ripresa — sia pure parziale — dei lavori agricoli, contribuirà non poco anche alla pacificazione di Cuba; giacchè — dicono moltissimi contadini i quali si recano ad ingrossare le file degli insorti quasi unicamente collo scopo di ottenere da questi il necessario per sfamarsi, non esiterebbero a deporre le armi, ove avessero la certezza di trovare facilmente lavoro, subito dopo essere tornati ai rispettivi loro villaggi.

Queste opinioni dei proprietari cubani non appari sono certamente nè capricciose, nè infondate. E neppure al Weyler e al Governo — all'uopo consultato — devono essere apparse tali, poichè s'afferma oggi che fra qualche giorno l'autorizzazione cui accenno verrà finalmente concessa, per quanto limitata da una serie di provvidenti norme e precauzioni che le anormali condizioni dell'isola indubbiamente esigono.

×

Come ebbi già a telegrafarvi, nel Consiglio dei ministri tenutosi stamane sotto la presidenza della regina, il capo del Governo, signor Canovas, dichiarava alla sovrana che — malgrado l'atteggiamento, ogni giorno più aggressivo ed ostile, assunto verso la Spagna dall'opinione pubblica, dalla stampa e da numerosi membri del Parlamento degli Stati Uniti, perciò che riguarda la questione di Cuba — il Governo nutre pur tuttavia la ferma e fondata fiducia che non avrà a sorgerne per questo alcun aperto conflitto diplomatico fra i due paesi, almeno sintantochè nella presidenza della repubblica nord-americana M.r Mak Kinley succeda, nel prossimo marzo, a M.r Cleveland. Dichiarazioni analoghe, poi, persistono a fare i giornali ufficiosi da parecchi giorni in qua.

Per parte mia, ignoro se e fino a qual punto la regina condivida una tale fiducia del suo governo; ma quello che posso affermarvi recisamente, però, si è che rispetto alle conseguenze dell'odierna campagna aggressivamente ispanofoba degli Stati-Uniti, l'immensa maggioranza dell'opinione pubblica e della stampa spagnuola non vede, nè giudica la situazione sotto quegli stessi punti di vista roseamente ottimisti da cui sembra vederla e giudicarla il governo. Mille e mille previsioni in proposito si fanno qui, ch'io stimo inutile riferirvi, anche soltanto in parte, poichè tutte mi paiono eccessivamente azzardate e premature. Mi limiterò a dirvi, adunque, che quelle previsioni sono quasi unanimemente fosche ed allarmanti. Ed intanto, non cessa dall'aggiunger legna al fuoco pressochè tutta la stampa della penisola; la quale, all'uopo usando un linguaggio patriotticamente energico e risoluto — di cui in altra mia vi detti un saggio convincente — non cessa dal consigliare il governo a non farsi più alcuna illusione circa la pretesa linea di condotta amichevole seguita dal governo di M.r Cleveland riguardo alla questione di Cuba, così come non cessa dall'eccitare il governo stesso a dichiarare nettamente e virilmente agli Stati-Uniti che la Spagna non è, nè sarà disposta giammai a consentire quella suprema offesa alla propria dignità ed al proprio diritto, che sarebbe l'ingerenza (o peggio ancora l'intervento armato) d'una potenza qualsiasi, in una questione che gli spagnuoli legittimamente considerano tutt'affatto d'ordine interno del loro paese.

Che scaturirà da un sì violento stato di cose?

Quali previsioni appariranno essere più giustificate: quelle del governo, o quelle dell'opinione pubblica?

In verità, alla mia scarsa intelligenza sembra troppo difficile l'avventurare sin d'ora una qualsiasi risposta, colla certezza di vederla poi corroborata dalla realtà degli avvenimenti.

Lasciando quindi a parte qualunque profezia in proposito, mi basta per oggi osservare come non contribuiscano troppo a far credere sincero l'ottimismo del Governo, i colloqui - se non proprio quotidiani, almeno frequentissimi - che questo ministro degli esteri, duca di Tetuan, suole avere già da vari giorni, col ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Madrid, Mr. Taylor, e cogli ambasciatori d'Inghilterra, d'Austria, d'Italia e di Francia, accreditati presso questa Corte.

×

E' cominciato in questi giorni, e prosegue nel più perfetto ordine, l'imbarco del nuovo rinforzo di diecimila uomini destinato alle Filippine.

Quando questi siano giunti colà, il contingente delle truppe peninsulari di cui disporrà il nuovo governatore generale dell'Arcipelago, generale Polavieja, ascenderà alla cifra di 29300, alle quali si deve poi sommare qualche migliaio di soldati indigeni.

Rispetto all'odierna situazione di quella colonia, gli ultimi dispacci qui giunti non fanno che confermare in sostanza le notizie da me trasmessevi già recentemente, sicchè ad esse null'altro credo necessario aggiungere per ora.

×

Nei circoli politici correva voce sin da iersera che il governo aveva deciso d'applicare immediatamente in Portorico le riforme politiche ed amministrative da parecchio tempo votate dalle Cortes in favore di quella colonia, oltrechè in favore di Cuba.

All'uopo intervistato da qualche giornalista, il presidente del Consiglio s'affrettava però a smentire tale diceria, dichiarando che il governo aveva effettivamente chiesto al governatore generale di Portorico se, a suo giudizio, una prossima applicazione delle susseccennate riforme sarebbe stata opportuna e ben accolta da quella colonia, e che il governatore interpellato aveva risposto in senso affermativo; ma che ciò non ostante, il governo giudicava prudente attendere ancora qualche tempo, prima di decidersi ad introdurre radicali modificazioni nell'attuale organizzazione politica ed amministrativa della piccola Antilla.

In giro per il mondo

In uno scaffale, qui, in redazione, si conservano religiosamente, accanto alle spazzole per gli abiti, certi imponenti volumi rilegati in marocchino bianco.

Essi contengono la collezione della *Tribuna* dalla creazione del mondo fino ai giorni nostri.

Spesso arriva qualche ignoto e paziente signore che mormora una preghiera a un usciere il quale afferra quelle tavole della legge e gliele depone innanzi. Al peso poderoso vacilla lo scrittoio e tremano la terra e il cielo. E il signore allora comincia lentamente a sfogliare cercando un numero non ben precisato di un mese che egli non ricorda bene di un anno che gli è sfuggito di mente, nel quale egli ricorda (oh! portento a memoria) che ci deve essere qualche cosa che lo riguarda, magari un piccolo avviso in terza pagina, o il suo nome citato per incidenza in un tritterello di cronaca.

Ora io ho voluto imitare quel signore, questa mattina, e ricercare nella raccolta una qualche cosa che mi riguardava.

Aiutato da tre uscieri sono riuscito a sfogliare uno dei volumi e ho constatato che ho cominciato ad augurare il Natale ai lettori sin dal dicembre dell'anno 1885!...

Sono dunque undici anni di viaggi di circumnavigazione... e anche, qualche volta, di viaggi alla luna.

La schiera dei miei compagni di via si è accresciuta, si è assottigliata? Chi saprebbe dirlo?

Di fronte al censimento racchiuso nei sacri registri degli abbonati, vi è tutta una ignota folla di lettori il cui numero sfida i calcoli.

Quanti sono i compratori diretti del giornale? quanti coloro che non lo comprano ma pur lo leggono?

A Napoli un tempo, e non so se le migliorate condizioni economiche di quella città abbiano soppresso l'uso, il giornale era certe volte comperato dal casamento.

A turno, cominciava il pigionante del primo piano a cavar fuori il soldino pel giornale, e questo, dopo letto, era passato da un piano all'altro per mezzo del portinaio. Quando veniva la volta del pigionante del secondo piano, siccome chi cavava il soldo aveva il diritto di priorità nella lettura, il giornale continuava la sua ascensione, dal 3º piano al 3º, finchè ridiscendeva al 1º.

Non ho mai potuto scoprire a chi toccasse l'uso, dirò così, definitivo del foglio.

Or voi vedete quanti lettori può avere un giornale senza saperlo!

A tutti dunque i noti ed ignoti lettori, buon Natale!

Auguro a loro... e a me di potere da qui ad altri undici anni ripresentare loro i miei complimenti annuali.

N. B. In questo augurio si nasconde la più sottile cortigianeria. Perchè, in fondo, si risolve in un augurio di lunga vita... al giornale.

×

Il cav. avv. Asinio Pollione ha la bontà di inviarmi la sua strenna forense per l'anno 1897.

In occasione del Congresso forense tenutosi qui a Roma, il cav. Pollione ebbe l'audacia di pubblicare un libercolo che menò gran rumore nella curia romana e destò vivissime proteste.

Fra gli altri, un signore strappò il libercolo e non volle pagarne l'importo, ciò che costrinse il cav. Pollione a citarlo innanzi al conciliatore con un libello introduttivo del giudizio che cominciava così:

> Per l'editore Alfredo Calanca richiedente domiciliato in Roma, ed elettivamente piazza strategia dodici, studio dell'avvocato Menotti Bongarzoni, da cui è rappresentato, Tostelli Augusto che abita in piazza Nicosia al numero trentotto, statim citato sia a comparire avanti questo Conciliatore il di dodici andante ed a le undici ore; per lvi — udienza, stante — motir farsi ragione sulla domanda attrice che l'editor propone.

Ora il cav. Pollione con questa strenna non la smette, e continua a mettere alla berlina i *rabula*.

E' vero anche che egli cita in fondo al libretto un parere autorevole:

> Lascio di elogiare perchè impresa da Omeri più robusti la *Rabuleide* ottava che l'illustre autore a mo' di farmaco somministra onde purgare il foro dalla eretineria. Accidenti alli signori. *T. L. Cianchettini.*

×

Saggio di stile madrigalesco.

Il cronista mondano del *Fieramosca*, parlando della serata di gala alla *Pergola*, esce fuori in queste parole:

> Vedo la contessa Collere in grigio e nero, e la sua signorina in bleu, con delle maniche vaporosissime di un giallo chiaro... qualche cosa come la granita d'arancia di Doney.
>
> Ah! se avessi avuto un cucchiaino!...

×

E' vero che noi attraversiamo una crisi mortale?

Questa la domanda che un giornale francese, non si sa per quale travaso malinconico, ha rivolto agli uomini più competenti in materia.

Ecco alcune risposte giuntegli sin qui.

Giulio Simon, pochi giorni prima di morire, aveva detto:

> La critica, a furia di veder tutto, distrugge le illusioni, rischiara i misteri, sopprime il sogno e la poesia.
>
> Questa face che rischiara diventa la torcia che incendia.

E monsignor d'Hulst:

> La malattia dell'epoca nostra è una stanchezza dello spirito che non sa più stringere la verità e che la certezza spaventa. La riparazione verrà mercè uomini di gran fede.

E Francesco Coppée:

> Certo, gli uomini, in ogni tempo, hanno moralmente sofferto per la distanza che divide l'infinito dei loro desideri dal limite della loro vita. E forse è vero che, ai di nostri, questa sofferenza, più cosciente, costantemente analizzata, sia diventata più acuta.

Il Bourget:

> Il solo correttivo per tali inquietudini è la lettura delle *Memorie*.
>
> Noi vi vedremo che in ogni tempo, e anche nelle epoche che ci sembrano più equilibrate, la medesima preoccupazione dell'opera tormentava i contemporanei.
>
> Ciò non toglie che vi siano dei gradi in questi torbidi morali e che gli spiriti d'oggi sembrano bene aver raggiunto quello che segna l'avvicinarsi delle crisi acute di tutto il corpo sociale.
>
> Possiamo noi vederne la guarigione!

Interrogato anch'io, ho mandato la mia risposta così:

« Il mondo è una gabbia di matti. »

Ma temo che non la capiranno, perchè ho risposto in italiano.

×

In un luogo... a pagamento di due soldi.

Un signore si vede presentare dal custode un bigliettino: « Auguri ai cortesi clienti e la loro buona grazia. »

— Pure - fa il signore - mi pare che ogni volta vi ho lasciato qualche cosa.

Michel.

Per l'inchiesta ferroviaria

Soprusi e vendette

La Lega dei ferrovieri ci comunica alcuni fatti interessanti di soprusi commessi contro, quei ferrovieri che hanno vinto cause contro la Società.

Il ferroviere Tarquinio Fabbri, nel cui nome è stata vinta la causa per la malaria, per aver giudiziariamente reclamato il rispetto dei propri diritti è stato (come si è già detto) traslocato, lui vecchio di 63 anni e con uno stato di servizio lodevolissimo, a Casalnuovo, su di una linea di primaria importanza e dove passano 30 treni al giorno! E vi andrà, ma, è bene si sappia, *fin dal giorno 22 novembre la Mediterranea, lo ha fatto sgombrare dalla casa cantoniera obbligandolo così permanentemente a stare esposto al freddo e alle intemperie.*

Bella umanità! Ma c'è di meglio.

Al guardiano Peppoloni Giovanni residente a Nera Montoro, padre *di 7 figlioletti*, l'Adriatica ha tolta la moglie dal far servizio di guardiana con lui per mandarla a far servizio con un altro guardiano, ed ha messa in luogo della Peppoloni, la moglie di un cantoniere. E vane sono state le moltissime proteste del disgraziato paria che nelle poche ore di riposo deve pensare ai *7 figli* mentre la moglie è obbligata a percorrere giornalmente vari chilometri di strada per recarsi all'altro casello.

Cose incredibili!

Una fra cento anomalie

Ecco una fra le cento anomalie dell'amministrazione ferroviaria.

C'è una classe d'impiegati dichiarati idonei all'ultimo esame delle ex-ferrovie romane bandito nel febbraio 1885 ed assunti in servizio nel luglio e nell'agosto dello stesso anno. Questi poveri disgraziati non possono reclamare i diritti delle cessate ferrovie romane, perchè vengono considerati come assunti in servizio dalle attuali, mentre poi se qualche vantaggio offrono le presenti amministrazioni in confronto della cessata, ne vengono egualmente esclusi perchè provenienti da altra amministrazione. Essi appartengono all'una o all'altra amministrazione, a seconda che torna più comodo di considerarli.

Furono assunti in servizio con L. 2,50 al giorno come stabilivano le ferrovie romane e non a L. 3 come le attuali; ma le Romane passavano a L. 3 testo dato l'esame in telegrafia, mentre le attuali amministrazioni hanno protese l'esame ed hanno dimenticato l'aumento.

All'atto del loro passaggio in pianta stabile ebbero lo stipendio di L. 1080 annue, creato dal capriccio di qualche tiranno superiore, mentre nessuna delle cessate amministrazioni passavano i propri impiegati in pianta stabile con lo stipendio inferiore alle L. 1200. E non parliamo degli aumenti: per raggiungere il primo stipendio di L. 1200 impiegarono la bellezza di sei anni.

Non è qui tutto: simile iniquo trattamento ha colpito soltanto una parte d'impiegati di quella categoria, e cioè quelli del Movimento e traffico del secondo compartimento, mentre gli altri della Trazione, del Mantenimento e tutti quelli del primo compartimento ne sono stati esenti, tanto che mentre questi ultimi hanno raggiunto lo stipendio di L. 1800 e prossimi a 1950, gli altri si trovano ancora a 1500 con 12 anni di servizio.

Volete peggiore anarchia?

Gli agenti ferroviari della Calabria

Ci scrivono da Cotrone:

Da quanto è stato annunziato, la Commissione d'inchiesta pare voglia, nei suoi sopraluoghi, saltar a piè pari queste provincie meridionali, mentre ordini di fatto invece, reclamano un minuzioso studio sulle condizioni del personale di queste linee.

Esso, a differenza di quello dell'Alta Italia, per ragioni forse insite alla natura meridionale, e delle quali non faccio ricerca e studio, non fa parte, nella sua gran maggioranza, di nessuna associazione di ferrovieri la quale possa sostituirlo, presso l'onorevole Commissione, nell'esporre le doglianze, che pur troppo ve ne sono.

Nè bastano quelle già sottoposte a Milano, Torino, Genova, e quelle che lo saranno in altri centri ferroviari, perchè qui specialmente in Calabria, il personale ferroviario, oltre a patire in comune con la massa dei ferrovieri di parecchi torti da parte della Società, per le condizioni topografiche in cui si svolgono le linee, tra bisogni speciali, quasi locali, dei quali l'onorevole Commissione deve averne contezza e deve studiarli da vicino.

Su d'una linea, specie questa ionica, che si svolge in una continua zona malarica, distante parecchi e parecchi chilometri dai paeselli più prossimi; il personale si trova, sia per i bisogni primi ed indispensabili di vita materiale; sia per l'istruzione ai figliuoli, sia per continuo bisogno di medici e medicine, in una condizione eccezionalissima, condizione resa più gravosa dall'ingorda ed immorale speculazione di qualche fornitore viveri protetto dalla Società, da un servizio sanitario che è un'irrisione e dall'assoluta impossibilità di fornire una educazione qualsiasi ai figliuoli.

Due pesi e due misure

FRA GL'IMPIEGATI NELLE INTENDENZE

Riceviamo e pubblichiamo:

Prima che si effettuasse il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca d'Italia e s'instituissero gli uffici di delegazione del tesoro, moltissimi posti s'eran resi vacanti e da parecchio tempo non coperti per ragioni d'economia nel personale di ragioneria delle Intendenze di Finanza. Da siffatte vacanze gl'impiegati di ragioneria, i quali, ben a ragione, ripromettevansi un prossimo avanzamento nella carriera, non derivò alcun vantaggio, come non ne derivò loro dai numerosi collocamenti a riposo disposti per effetto dell'art. 2 del R. decreto 3 gennaio 1895 N. 1, perchè simultaneamente l'organico del personale medesimo veniva ridotto in guisa tale che il ritardo nelle promozioni si è prolungato fino ad oggi, e chi sa per quanto tempo dovrà durare ancora.

Gli è che il personale di ragioneria delle Intendenze attualmente è composto tutto di giovani, compresi i primi ragionieri, i quali, non trovando veruno sfogo ai posti d'intendente, che si son voluti riservare abusivamente ai soli segretari capi, sono condannati, quali che ne siano le attitudini e la capacità intellettuale, a restare primi ragionieri e a chiudere la loro carriera con quel quadro. Esiste, è vero, ed è costantemente esistito nei regolamenti riguardanti il personale delle Intendenze un comma di articolo così concepito: *gl'intendenti possono essere nominati anche fra i primi ragionieri*; ma esso, purtroppo, è destinato a restare per sempre lettera morta.

E infatti, come volete che il ministero del tesoro salvaguardi e faccia rispettare i diritti dei primi ragionieri quando di questi, come degli altri impiegati di ragioneria delle Intendenze, esso si trova nella impossibilità di conoscere i meriti ed apprezzare i sacrifici? Tranne il leggiero servizio delle entrate del tesoro e l'altro della Cassa depositi e prestiti, il rimanente delle attribuzioni che disimpegnano le ragionerie delle Intendenze, riguarda il ministero delle finanze.

Gli impiegati di ragioneria delle Intendenze trovansi quindi nell'anormale e strana condizione di dipendere da un padrone e di servirne un altro e di essere conseguentemente negletti dall'uno e dall'altro.

E' perciò che mentre gli impiegati amministrativi e d'ordine delle Intendenze godono tutti i privilegi e tutte le guarentigie possibili e progrediscono nella loro carriera regolarmente e senza preoccupazioni di sorta, gli impiegati di ragioneria, questi reietti dell'amministrazione, vanno a passi di lumaca, scoraggiati ed avviliti, oltrechè dal deplorevole e persistente abbandono in cui li ha lasciati il ministero del tesoro sin dal giorno che malauguratamente passarono alla sua dipendenza, anche dal nessun conto in cui sono tenuti dal ministero delle finanze e dagli stessi intendenti, ignari sempre delle cose di ragioneria.

Ora, domandiamo noi, perchè questa disparità di trattamento? Perchè due pesi e due misure fra impiegati appartenenti allo stesso ufficio ed aventi uguali requisiti di capacità, uguali titoli scolastici, cioè licenza liceale o d'istituto tecnico?

In questo stato anormale di cose, secondo noi, bisognerebbe che il personale di ragioneria delle Intendenze venisse passato alla dipendenza del ministero delle finanze, al quale per ora, se non in diritto, appartiene in fatto per gli uffici affidatigli che fosse quindi parificato negli stipendi, come lo è nei gradi, al personale amministrativo e che infine i posti vuoti d'intendente si conferissero in parti proporzionali ai segretari capi amministrativi e di ragioneria, titolo questo ultimo che dovrebbe darsi agli attuali primi ragionieri a somiglianza dei loro colleghi del ministero. Occorrerebbe altresì che come pel personale, ai posti di archivista fossero nominati proporzionatamente tanto gli ufficiali di ordine quanto gli ufficiali di scrittura o di ragioneria.

Piccola Cronaca

La determinazione presa di dare a tutti gli abbonati il giornale IN SEI PAGINE, ci permetterà nell'anno venturo di ampliare e variare le varie rubriche, di pubblicare illustrazioni, di mutare e ingrandire, occorrendo, i caratteri tipografici.

Saremo grati ai nostri abbonati se, mandandoci il prezzo d'abbonamento, vorranno in pari tempo suggerirci i mutamenti e i miglioramenti che a loro sembrassero più opportuni.

A Roma e altrove

AFRODITE

Nella festa di Natale, parliamo di Afrodite. Chrysis, l'eroina del romanzo, è nata anche lei in Galilea, ed è morta anche lei, per l'ideale. Dopo la sua morte, come dopo quella di Gesù, la gioia ebbe fine sulla terra, e il dolore si sparse in tutte le anime. Uditene la storia dolce e profonda, come la racconta in un libro, che pare scritto da un vecchio alessandrino, il sig. Louÿs, un giovane scrittore *decadente* di Francia, ch'è anche un elegante grecista e un elegantissimo filosofo.

Chrysis dunque era nata in Galilea, sulle rive del lago di Genezareth, in un paese popolato di lauri, e circondato d'ombre e di luci armoniose. La madre era una cortigiana, ma era anche una donna pietosa e caritatevole: si dava sulla via, in mezzo all'erbe fresche e odorose, ai passanti; ma quel che ricavava dalla sua prostituzione elargiva in elemosine ai poveri e in soccorsi ai sacerdoti. Quando fu incinta, uno di questi sacerdoti, ch'era anche profeta, le predisse che la figlia, ch'ella avrebbe data alla luce, avrebbe portato un giorno con sè la ricchezza e la fede di un popolo. E così fu. Leggete il seguito.

Appena nata, Chrysis fu chiamata Sarah, cioè, in ebraico, *principessa*. Ella non sapeva il significato simbolico del suo nome, e cresceva incurante del suo avvenire, sulle rive del lago, nelle acque e tra i fiori del lago, avvolta in un'atmosfera azzurra e trasparente, sotto un cielo limpido e puro, chiuso intorno intorno da montagne color di rosa, albeggiate in alto da boschetti di gigli. Oh i gigli di Galilea! I viaggiatori li strappano a fasci, nel loro passaggio. E anch'ella, Chrysis, fu strappata un bel giorno al suo lago, da alcuni cavalieri che andavano a Tyro a vendere l'avorio. La notte era bianca e chiara; così bianca e così chiara, che non si vedevano neppure le stelle. Ella ricordava sempre quella notte e quella fuga. Uno dei cavalieri la avvolse per la vita con un braccio, e la sollevò con sè sulla sella. Ella rise, e si abbandonò. Aveva dodici anni. E dopo Tyro, ella vedeva Alessandria all'orizzonte.

Ad Alessandria, dopo sette anni, c'era ella la più bella fra le cortigiane, la più sapiente fra le belle. « L'amore è un'arte, come la musica, e dà come la musica, emozioni delicate e vibranti, sebbene qualche volta anche più intense. » Chrysis, che aveva appreso e conosceva dell'amore tutti i ritmi e tutte le sottigliezze, era la vera e grande artista del paese e del tempo. Come tutti gli esseri superiori, ella sentiva il suo avvenire; e non perdeva coraggio o speranza, nelle lunghe ore di noia e di stanchezza, inevitabili a tutte le vite intense; anzi più in quelle ore si piegava sotto il peso dell'inconoscibile, che si sarebbe, al suo giusto momento rivelato; sicura di rilevarsi. E il momento venne, quando ella si presentò alla soglia dei vent'anni.

Vent'anni! Ell'era la bellezza e la giovinezza, e portava nelle sue carni e nel suo cuore tutte le gioie e tutte le forze del mondo. I capelli biondi la coprivano tutta come uno sciame di api copre un cespo di rose; o come un tramonto d'oro l'orizzonte. Gli occhi erano blu, del blu intenso dell'iris; e le labbra rosse, come i margini d'una ferita. Le mammelle parevano l'une specchiantisi nell'acqua, e i piedi parevano due foglie di nenufari. Che cosa mancava a lei, per essere amata ed adorata, come una divinità? A lei, che aveva conosciuti tutti gli amori, tutti i sessi, e tutte le bocche, non mancava che l'uomo che sapesse comprenderla; l'artista, che sapesse rivelarla al mondo.

E l'uomo lo trovò, una notte, sulla spiaggia di Alessandria: Demetrio! Demetrio, l'amante della regina: lo scultore che aveva eternato nel marmo Afrodite: il sogno e il sospiro di tutte le cortigiane d'Oriente. Non lo trovò, perchè non lo cercò; ma lo vinse, perchè egli la vide, e perchè basta agli spiriti eletti vedere la bellezza eterna, per esserne vinti. — Tu mi ami — ella gli disse, subito dopo le prime dichiarazioni di lui. Ma io, che mi son data fino a ieri a tutti coloro che mi hanno pagata, a tutti i ricchi oziosi e a tutti i marinai ubriachi, non mi darò a te. Mi vuoi, tu? E pigliami! ma non attraverso il piacere; sibbene attraverso il delitto. Nessuno di quelli che m'han posseduta, m'ha conosciuta: mi conoscerai tu solo. Vuoi? Io non ti darò soltanto i miei baci, le mie carezze, il mio piacere: ma ti darò, cosa dagli altri insospettata, l'anima mia. Vuoi? Sì? E allora, va; ruba a Becchis, lo specchio che le viene da Saffo; ruba, dopo di averla uccisa, il pettine d'oro della sacerdotessa di Afrodite, che appartenne alla più grande regina d'Egitto; ruba i sette fili di perle che splendono sul collo di Afrodite; e portami il pettine, lo specchio, e la collana, a casa. — Sì, ruberò, ucciderò, ti porterò tutti i frutti dei miei delitti, purchè arrivi a possederti — risponde Demetrio. — Domani! — Domani. — Sapevo bene che tu ti saresti piegato! —

E Demetrio si piegò. E il domani commise tutti i sacrilegi e i delitti che Chrysis le aveva imposto; e, col bottino raccolto, si chiuse in casa, aspettando l'ora di andarlo a deporre ai piedi della cortigiana. Ma, aspettando, si addormentò, e dormendo sognò. Sognò tutta la bellezza e tutto l'amore di Chrysis. Ella gli apparve nel sogno radiante e fremente, avvolta nei suoi capelli e nel suo manto d'oro, come una divinità, e si abbandonò e si perdè fra le braccia dell'uomo.

Quando Demetrio si svegliò, la folla, atterrita all'annunzio del sacrilegio, apportatore di lutti e di rovine sulla città, ondeggia e mormora per le vie, in un bestiale fremito d'orrore e di terrore. Chi è l'infame, che ha osato levar la mano sul collo d'Afrodite, e osato ucciderne la sacerdotessa? Dov'è l'infame? per assoggettarlo all'estremo supplizio, e offrirlo in sacrifizio alla Dea — Demetrio ode e comprende. E va, finalmente, a trovare Chrysis. — Ecco: il furto, l'omicidio, il delitto è compiuto, per te. — Ecco — risponde lei - aprendo le braccia e l'anima — Pigliami tutta! Son tua anima e corpo! — No, risponde Demetrio, non so più che farmi di te. Io t'ho già posseduta in sogno, e la tua carne mi fa orrore! Piuttosto, ora che il sacrilegio è compiuto, circonda il tuo collo della collana della Dea, raccogli le tue chiome sotto il pettine di Rhodope, porta nella tua mano lo specchio dove si mirò Saffo — e, così, presèntati in mezzo alla folla, e fatti calpestare ed uccidere. E' l'unica prova d'amore che ti chiedo, e che tu, in quest'ora, potrai darmi. Le tue carni non mi servono più! — E, Chrysis, piegando la testa, rispose: — Mi incammino.

E si incamminò. Per via incontrò le sue amiche Rhodis e Mirtocle, e mostrandosi in tutto il suo fulgore e con le spoglie della Dea, disse: — Guardate bene. Ciò che voi vedete oggi, gli occhi umani non hanno mai veduto, e non vedranno mai più sulla terra. — E seguita quindi dal popolo, da tutto il popolo stupefatto, proseguì, verso le mura di porpora, e salì le aeree scale della torre del Faro. Andava alla morte. E il popolo la seguiva come in un trionfo. Salendo le scale esteriori della torre, il velo, nel crepuscolo, le ondeggiava intorno come una fiamma; e nello specchio si rifletteva il sole d'occidente. Quando apparve nuda, sull'alto della

torre, il popolo credette ad una visione. E la dolce visione d'amore si perdette nel tramonto.

×

Ora pensate.

La gioia dell'amore è finita il giorno in cui l'uomo, non più contento del corpo, volle anche l'anima della donna; il giorno, in cui l'uomo, non più contento del bacio e dell'amplesso, volle anche il sogno e l'illusione fantastica; e la donna dal canto suo, pretese dall'uomo ogni sacrificio, — ed ogni diletto.

E quel giorno coincide, appunto, con la nascita di Gesù.

Rastignac

ECHI FIORENTINI
(Nostro telegr. particolare)

FIRENZE, 24, ore 10 antimeridiane. — *(Lando.)* Ieri sera avveniva un grave delitto nella cucina del Circolo l'Unione, in via Tornabuoni.

Luigi Zucconi, livornese, di 39 anni, sguattero, colpiva alla schiena con un lungo trinciante l'apprendista Filiberto Picchiani, di 17 anni, fiorentino, il quale appena colpito scese in fretta le scale per recarsi nella strada, ove cadde, fatti pochi passi.

Spirò mentre lo trasportavano in vettura all'ospedale.

Tra i due non passavano relazioni cordiali, ed alcuni giorni fa vennero alle mani; ma, secondo che riferiscono le persone presenti al fatto, ieri nessun litigio precedè il delitto. Lo Zucconi fu visto vibrare il colpo improvvisamente, mentre il Picchiani rientrava in cucina dopo essere stato a prendere dei generi nella dispensa.

L'omicida si costituì alla sezione di P. S. di San Giovanni, ove si recò il giudice istruttore Piscinelli per interrogarlo.

Lo Zucconi dichiara di essere stato spinto a ferire il Picchiani perchè continuamente dileggiato da lui, alle cui oscene proposte non voleva aderire.

Lo Zucconi è ammogliato con Maria Vito, siciliana, la quale si trova attualmente a Catania. Stamane fu inviato al carcere delle Murate.

— Il sindaco inviava il seguente telegramma al generale Ponzio Vaglia: « In nome della rappresentanza comunale e dell'intera città prego esprimere alle LL. MM. la vivissima riconoscenza così per l'annunziato desideratissimo ritorno, come per la visita augusta che inaugurando la Mostra fiorentina ne fece una solennità nazionale, auspicio di nuova gloria nell'arte italiana.

— Stanotte ignoti ladri, penetrati nel negozio de' gioiellieri fratelli Conti in piazza Frescobaldi, asportarono una quantità considerevole di oggetti per il valore di diecimila lire.

— Sabato sera l'on. Ferri farà una conferenza al teatro *Goldoni* sul tema: *L'uomo nel duemila*. Dopo la conferenza sarà offerta all'oratore una bicchierata nel saloncino del teatro.

NOTE LIVORNESI
(Nostro telegramma particolare)

LIVORNO, 24, ore 4 pomer. — *(D.)* L'attenzione del pubblico è vivamente attratta, in questi giorni, dai grandi cartelli-programma della *Tribuna*, affissi in tutti i punti della città. E non c'è chi non osservi come quel manifesto, grave e serio, stampato in bianco e nero, porti il lutto della patria nell'anno che agonizza: il lutto pei fratelli morti da valorosi sul campo dell'onore.

— Sono a buon punto le pratiche per la fusione del «Circolo delle Stanze Civiche» e di quello «Filologico». A sede verrebbe serbato l'attuale locale delle «Stanze Civiche», amplio e comodissimo. Verrebbero aumentati gli abbonamenti ai giornali e arricchita la biblioteca.

— La questura procede nell'opera sua di battaglia senza quartiere alle donnine allegre, e ai coltelli. Ma cautela, cautela... Dal provvedimento necessario e lodevole all'arbitrio, qualche volta il passo è breve. E la istituzione ne soffre nella stima pubblica.

DALLA PROVINCIA DI AREZZO

AREZZO, 23. — E' sorta da qualche mese una viva agitazione tra gli esattori comunali della provincia, e l'agitazione nasce da questo.

Dopo le ispezioni amministrative di Sicilia pare che il ministero abbia emanate ai prefetti istruzioni perchè si eserciti attiva vigilanza sui cassieri dei comuni. E la prefettura di Arezzo ha adempiuto all'obbligo suo con metodo e rigore tali di cui gli esattori si dolgono. Essa infatti ordina ai municipii che facciano depositare nelle Banche pubbliche ai loro cassieri anche le più piccole somme che nel momento appariscono esuberanti ai bisogni delle tesorerie locali.

In alcuni comuni per esempio si è ordinato depositi anche di L. 2000, dove le cauzioni dei cassieri ammontano a diecine di mila lire. E un'altra constatazione è da farsi.

I tesorieri-esattori, e in provincia di Arezzo — meno il capoluogo — sono tutti tali, rispondendo del non riscosso per riscosso, si trovano attribuito a debito anche le somme di cui i contribuenti sono in arretrato; e che quindi la sostanza non hanno in cassa, ma in mano dei contribuenti stessi.

Ora, dicono gli esattori, finchè le misure draconiane della prefettura tendono a coprire i comuni dai pericoli di lasciare in mano ad essi somme che facciano temere delle cauzioni prestate, esse appariscono e sono giustissime, ma il pretendere che l'esattore sia spogliato di qualsiasi somma anche minima è addirittura esorbitante.

Sotto quest'aspetto noi pure troviamo giustificate queste lagnanze per un doppio ordine di considerazioni. La prima che le vessazioni agli esattori si risolveranno, e si risolvono infatti, in altrettanti vessazioni ai contribuenti contro i quali gli esattori sono costretti a fiscaleggiare per obbligarli a pagare ogni arretrato del quale essi sono chiamati a rispondere. La seconda che questa ingerenza della prefettura esercitata in modo soverchio e a base di diffidenza, può sembrare non solo sfiducia verso le amministrazioni comunali, ma offende ex-audio quel principio di autonomia che deve costituire la caratteristica ed il pregio delle nostre amministrazioni locali.

Mentre lodiamo quindi da parte nostra l'interessamento intelligente del comm. Caresio, per tutto ciò che riguarda il vantaggio degli Enti locali, e approviamo a due mani che eserciti su tutti gli agenti contabili una assidua vigilanza nel vantaggio della regolarità e dell'ordine amministrativo, noi vorremmo altresì che per la mania automatica di qualche suo funzionario non cadesse in esagerazioni che senza vantaggio della pubblica cosa, si risolvessero poi in danno dei contribuenti.

APPUNTI CASERTANI
(Nostro telegramma particolare)

CASERTA, 24, ore 3 pom. — *(De Leonardis).* Il prefetto della provincia comm. Ruspaggiari è partito per Reggio Emilia, in breve licenza.

— Il Consiglio comunale ha tenuto ieri una lunga seduta, provvedendo intorno a numerosi affari.

— L'autorità — con lodevole misura — ha vietato l'uso delle bombe-carte, che in questi giorni sono il maggior diletto dei nostri monelli e che nei decorsi anni erano pei cittadini un grave fastidio e un serio pericolo.

— Ad Acerra il ragazzo Ciro Maiolione accese delle legna per riscaldarsi: avvicinatisi i fratelli minori Domenico e Nicola, egli li respinse.

Intervenne la madre per indurre Ciro a lasciar tranquilli i fratelli, ma costui si ribellò contro la sua genitrice, minacciandola.

Accorso Domenico Camposano, zio materno di Ciro, a redarguirlo vivamente per il suo contegno deplorevole verso la madre, Ciro, afferrato un pugnale, vibrava allo zio un tremendo colpo al petto.

Il povero uomo è stato condotto all'ospedale dei Pellegrini, a Napoli, in imminente pericolo di vita; il funesto ragazzo è stato arrestato.

Il questionario della "Stampa" sullo sgombro dell'Africa

TORINO, 23. — *(Piero).* La *Stampa* pubblica oggi il suo tante volte annunziato questionario ai deputati italiani sullo sgombro dall'Africa.

Non è stato in verità un gran successo.

Come potete rilevare se pazzi che ne franchi la fatica, molte risposte sono vaghe ed indeterminate. Solamente i deputati dell'estrema, i socialisti ed i giolittiani hanno risposto con mirabile accordo per lo sgombro totale. Ho però cercato invano il parere dell'on. Giolitti... E sì che in una questione posta dal suo organo, il parere del deputato di Dronero era più che aspettato, ritenuto anche la possibilità ch'egli ritorni al governo.

Le risposte dei deputati che non appartengono alle citate parti della Camera sono troppo poche e di così lieve importanza che non merita tenerne conto.

Qui il risultato del questionario, non ha commosso alcuno — nè un maggiore effetto credo che abbia prodotto a Roma — ed è perciò che trascurando di telegrafarvene in merito, mi sono limitato a queste poche righe.

Il "plebiscito spontaneo" per la pace

Pieve S. Stefano, dicembre.

Dopo il luttuoso fatto di Abba Carima, salito al potere il ministero Rudinì, il nostro sindaco sig. Giuseppe Collacchioni e il segretario Eugenio Ribustini, vennero insigniti della croce di cavaliere.

Volendo senza dubbio addimostrare la sua gratitudine, questo sindaco, senza essere per nulla autorizzato nè dal Consiglio, o forse per essere ligio alla famosa circolare governativa che quasi ne fa obbligo, si permise di telegrafare al presidente del Consiglio congratulandosi seco lui per la pace conchiusa col Negus dichiarando che tale era il sentimento condiviso dal consesso amministrativo e dalla intera cittadinanza.

Sono sicuro di apporml al vero dichiarando che nè la Giunta nè il Consiglio interpellati a proposito non avrebbero aderito a tale telegramma. E per giustificare il mio asserto trascrivo la rinunzia emessa per tal fatto dal dottor Francesco Bardini, primo assessore:

« Pieve S. Stefano 24 novembre '96.

« Illmo sig. cav. Sindaco,

« Il non avere Ella comunicato a me che La sostituisco nelle sue funzioni di sindaco, la lettera del signor prefetto di Arezzo da Lei ricevuta nella settimana decorsa ed il susseguente telegramma da Lei inviato al ministro dell'interno, è stata per me una prova di sfiducia che mi è vivamente dispiaciuta.

« Ma l'avere Ella nel suo telegramma espresso non già soltanto i suoi particolari sentimenti in rapporto alla pace dal governo conclusa con l'Abissinia, ma anche quelli della rappresentanza comunale (come innegabilmente risulta dalla risposta del ministro) è selezio un fatto che ha una certa importanza politica, che è giocoforza che venga assolto. Se la Giunta fosse stata in proposito da lei interpellata, io nella adunanza della medesima avrei sostenuto (e credo non sarei stato solo) che la conclusione della pace era una dura necessità, che gli italiani dovevano dignitosamente subire ma non mai glorificare.

« Insisto pertanto nella dimissione da primo assessore già da me data con la precedente lettera del 9 corrente.

« Con ogni osservanza di Lei

« Devmo
Dottor Francesco Bardini ».

Sono lieto di dichiarare che la grande maggioranza di questo paese è stata concorde nell'approvare l'operato dell'assessore Bardini e fargliene lode.

Molti al certo saranno i comuni in Italia nella identica condizione di questo e quindi può di leggeri comprendersi quanto valore possano avere le dichiarazioni che all'apertura della Camera, parlando della pace d'Africa, faceva il governo sicuro d'interpretare il sentimento nazionale in base ai telegrammi provocati e ricevuti esprimenti sincere congratulazioni!

Il Consiglio di Stato e il progetto Cupani

L'on. Cupani ha presentato alla Camera un suo progetto di legge perchè i consiglieri di Stato non siano mandati in missione ad altri uffici.

Quanto sarebbe opportuno il provvedimento, ognuno vede. Lasciamo da parte che l'autorevole consesso è diventato da parecchio tempo una specie d'opera pia per tutte le persone un po' in vista, bisognose a una certa età d'un canonicato. C'è di peggio: gran parte de' suoi membri sono chiamati dal Governo ora a questo ed ora a quell'incarico. E l'andazzo non è solo di questo Ministero, ma di tutti quelli che si sono succeduti in questi ultimi anni.

L'on. Bonasi, attualmente prefetto di Roma, anteriormente fu commissario regio a Milano, e prima ancora direttore generale dei servizi amministrativi al ministero dell'interno.

Il comm. Beltrani-Scalia fu per tre volte direttore generale delle carceri.

Il comm. Malvano, con una breve interruzione, fu per anni ed anni direttore generale al ministero degli esteri.

Il comm. Inghilleri è da tre o quattro anni commissario demaniale in Sicilia.

Il comm. Guala anch'egli da anni fa il prefetto, anzichè il consigliere di Stato.

Il Serena, ora sotto-segretario agli interni, viene pure esso da Napoli, ove fu commissario regio.

E commissario regio attualmente è pure il comm. Pantaleone a Palermo, e direttore generale al ministero dell'interno l'on. Astengo.

E tutto ciò senza contare altri incarichi temporanei di minor conto dati a parecchi altri.

Si uniscano ora queste lunghe e molteplici assenze con le altre dei consiglieri, mancanti o per salute o per altri motivi, e si vedrà che il numero dei lavoratori effettivi al Consiglio di Stato è molto esiguo e forse non è questa l'ultima causa della giurisprudenza così oscillante e talora contraddittoria dell'autorevole consesso.

Nè si sa comprendere come in certi uffici, come, per esempio, al ministero dell'interno ove il ruolo è ristretto ed i posti di carriera sono contrastati *unguibus et rostris*, non s'abbia da trovare per i gradi di direttore generale nei funzionari della stessa carriera dei buoni elementi, come si trovano in tutti gli altri ministeri, e invece si debba sempre ricorrere all'opera, omai creduta indispensabile, dei consiglieri di Stato, e magari dei magistrati di Cassazione.

I consiglieri di Stato sono i marescialli della carriera amministrativa, e non conviene togliere loro il bastone dell'impero per rimetterli al lavoro dei gregari e a danno dei gregari.

Anche dunque per un ordinato svolgimento delle carriere degli impiegati i consiglieri di Stato dovrebbero stare al loro posto, oltrechè per le altre considerazioni generali.

Il disegno di legge dell'on. Piccolo-Cupani coopererebbe a un vero e proprio riordinamento della pubblica amministrazione. Sarebbe riforma utile e buona.

Giustizia militare

Riceviamo e pubblichiamo, omettendo naturalmente — e per ragioni facili a comprendersi — la firma:

« L'articolo comparso l'altra sera nel suo autorevole e diffuso giornale, riguardo alla interpellanza presentata alla Camera dall'onorevole Cerruti per il caso del tenente Macola, mi fa sperare Ella vorrà accogliere la presente.

« E' la prima volta che si tenta richiamare l'attenzione della Camera e del pubblico su i continui abusi perpetrati dal ministro della guerra in nome della disciplina militare. La ragione politica si è imposta, come sempre, e l'interpellanza si è ridotta ad una mera chiacchierata, la quale se non ha peggiorata la condizione del tenente Macola, certo non l'ha avvantaggiata. E non giova illudersi: se il Macola ha potuto salvarsi (che pure è molto) dal tribunale militare di Venezia, sarà *certamente* sacrificato dal Consiglio di disciplina del suo reggimento.

« La legge sullo stato degli ufficiali, che data dal 1852, non pone alcun freno agli arbitrii, troppo appariscenti, del potere centrale. Essa, più che una *vera legge*, è un centone di disposizioni, poco contraddittorie, alcune delle quali rimontano ai tempi di Carlo Felice!

« Con i progressi avvenuti in tutti i rami della nostra legislazione, e con gl'importanti cambiamenti seguiti nell'esercito, la legge sullo stato degli ufficiali giuridicamente è un anacronismo, logicamente è un paradosso.

« I consigli di disciplina voluti dalla citata legge, non trovano riscontro in consimili istituzioni presso altri eserciti, quello germanico compreso. In Prussia si costituiscono volta a volta i così detti tribunali d'onore, per giudicare la condotta di un ufficiale, ma essi funzionano ben altrimenti che i nostri consigli di disciplina. Questi ultimi, che io chiamerei piuttosto il consiglio *dei Cinque*, e dati il procedimento segreto e la discussione pure segreta, sono più temibili dello stesso famigerato consiglio dei dieci! I consigli di disciplina non sfuggono alle pressioni del potere centrale, il quale, per confessione dello stesso ministro della guerra, invia circolari perchè i consigli usino sommo rigore. E per chi conosce l'ambiente militare, una tale circolare è la vera parola d'ordine di *condannare ad ogni costo!*

« Giacchè il caso del tenente Macola ha destato una parte della Camera se non altro per curiosità, giacchè la legge nel cui nome si commettono tanti arbitrii ha avuto l'onore di essere ricordata dalla tribuna parlamentare, la si studi seriamente, e si radiino da essa i procedimenti odiosi. In tal maniera, l'ufficiale, garantito dai possibili arbitrii del potere centrale, sentirà più forte l'amore al dovere, più vivo sarà in lui il sentimento della *vera* disciplina e del vero cameratismo. »

Ancora il suicidio dell'assessore Ferrario
(Nostro telegr. particol.)

MILANO, 24, ore 4 pom. — Perdura [illegible] l'impressione per il suicidio dell'assessore Ferrario.

Ormai è stabilito trattarsi di conseguenza di una alienazione mentale dovuta ad anemia cerebrale, venuta in seguito ad eccesso di lavoro.

La lettera diretta al sindaco è di questo preciso tenore:

« *Caro Pippo*,

« Sono convinto di aver ragione, ma siccome disgraziatamente una febbre violenta m'impedisce di difendere con l'energia necessaria la mia tesi al Consiglio comunale, così penso bene di salutarti per sempre; scusami per il dispiacere che t'arreco e ricordati qualche volta del povero Domenico. »

Venosta presidente della Commissione municipale che presentò il progetto in opposizione a quello del Ferrario telegrafò:

« Profondamente commosso a così grande e improvvisa sventura partecipo al vostro dolore. »

I funerali avranno luogo sabato mattina. L'arcivescovo acconsentì acciò siano religiosi.

Cronaca del cattivo tempo
(Nostri telegrammi particolari)

SCILLA, 22. Causa le pioggie continuate e dirotte straripò il torrente Favazzino producendo rilevantissimi danni.

Il diretto di Napoli giunge con quattro ore di ritardo da tre giorni causa le frane cadute lungo la linea Napoli-Reggio.

CATANIA, 24, ore 1 pom. — Continuano le notizie tristissime del temporale in Aderno.

Due case di contadini furono totalmente diroccate.

L'acqua allagò moltissime case.

Due mulini furono distrutti in Paternò. I danni sono incalcolabili.

Le pianure denominate Nicolò, Costantino e Dagala furono inondate e sepolte dalle pietre trascinate dal torrente.

I danni si calcolano a circa due milioni.

Ignorasi ancora il numero preciso dei morti, non conoscendosi la sorte di molti operai scomparsi.

SESTOLA, 24, ore 2,40. — *(M.)* Nelle adiacenze di Santanna, comune Pievepelago, la notte del 21 si staccò una spaventosa frana.

Dapprima fece abbassare per circa due chilometri la strada provinciale, che ramificandosi dalla Giardini prosegue per le radici.

Poscia seguendo la sua terribile corsa travolse l'intiera villa privando circa 700 persone del tetto. La frana fu tanto rapida e improvvisa che i poveri abitanti non fecero a tempo per sgomberare le loro abitazioni. Accorsero sul posto le autorità, ingegneri del genio civile e carabinieri.

La miseria della popolazione diviene sempre più incalzante, a causa del persistente pessimo tempo. I disgraziati abitanti attendono energici provvedimenti o pronti soccorsi. Finora non si registra nessuna disgrazia di persone.

BAGNARA, 24. — Verso le 5 di stamane, in seguito a incessanti pioggie si franava il terreno sottostante al convento dei cappuccini scaricandosi sulle case di Ferdinando Russo e Versace Carmela. Le case sono interamente crollate. Non si può precisare il numero delle vittime. Pare sinora che siano tre, oltre due individui già salvati. Il franamento continua a minacciare, con pericolo, altri fabbricati.

Cronache criminali

IL NOVELLO MESSIA

Nella pretura di San Valentino, in Abruzzo, sono conservate due lettere di don Oreste De Amicis, che quindici o venti anni fa detta non poco filo da torcere all'autorità giudiziaria ed a quella di pubblica sicurezza di tutta la provincia di Chieti.

In queste due lettere don Oreste espone al procuratore del Re chi egli sia, e come sia oggetto di ingiusta persecuzione da parte delle autorità. Impossibile riferire il testo delle due lettere: la sovrabbondanza delle parole, la ripetizione degli stessi concetti sono tali, che a fatica si riesce a comprendere l'intimo senso. Don Oreste si chiama il Novello Messia, venuto al mondo per rigenerare l'umanità e riedificare il regno di Dio e di Gesù Cristo, stato distrutto dai preti e dai frati.

Secondo lui, ministri di Dio in terra, non dovevano esservi che gli apostoli, ed egli tale si sentiva e si vantava ed aveva stampato in latino il suo nuovo vangelo che affermava di aver spedito a tutte le grandi potenze. Perciò vestiva un manto celeste sopra una tunica rossa ed andava girando per i paesi dell'Abruzzo Citeriore cercando di convertire il popolo alla nuova fede.

Arrestato sul volto sotto l'imputazione di oziosità e vagabondaggio, Don Oreste era stato sempre assoluto, perchè riconosciuto maniaco: eguale sorte però non avevano avuto i suoi compagni che egli aveva chiamato San Pietro e Gedeone, condannati entrambi a tre mesi di carcere.

×

Don Oreste De Amicis da principio era stato abitino, poi a diciassette anni aveva avuto l'idea di farsi gendarme: finalmente prese la risoluzione di vestire l'abito di frate e si fece cappuccino.

Menava vita austera e predicava. Pareva fosse eloquente, perchè raccontano che anche dai paesi vicini la gente si recava a sentirlo.

D'improvviso, però, lo incolse la mania di viaggiare, e dopo aver visitato i santuari più importanti d'Italia, tornò un bel giorno nel suo paese di Coppello, gettò la tonaca e vestì il manto celeste e la tunica rossa, proclamandosi il novello Messia.

La cosa da principio fece ridere e narrano che i monelli del paese accogliessero le nuove dottrine con manifestazioni tutt'altro che rispettose: più tardi però, la vita frugale dell'apostolo, le abbondanti elemosine che egli faceva, e sopratutto la sua parola facile ed inspirata ed anche fra le molte stravaganze, le non poche verità che egli diceva sulla corruzione della Chiesa e sulla necessità di ricondurla alla sua umile origine, conquistarono gli animi semplici e rozzi dei suoi parrocchiani, assai facilmente suggestionabili da tutto ciò che si presentava sotto la parvenza del soprannaturale.

A farla breve, il Messia ebbe presto i suoi discepoli, gli apostoli e le apostolesse. Costoro egli ribattezzava coi nomi di santi, e comandava a sua volontà obbligandoli alle più dolorose penitenze.

L'apostolo fece in poco tempo molti proseliti. Al mattino, quando si levava, trovava dietro la porta una folla immensa che lo aspettava. Egli montava su un tavolo, predicava, confessava e faceva la comunione o con le ostie o con pezzi di pane.

Il fervore religioso di questa gente si dilagò per tutti i vicini paesi, e per contagio conquistò le genti fino allora più riluttanti. Ciò avviene infatti, e costituisce uno di quei fenomeni che il Sergi designa col nome di *psicosi epidemica*.

Narra il De Nino che raccolse in un bel libro tutto quanto si riferisce al nostro eroe, che una seguace del Messia si manifestò così furibondamente convertita alla nuova religione, che per mostrargli la sua fede, volle rinnovare il sacrificio di Abramo, ed un giorno appiccò fuoco ad un pagliericcio dove giacevano i figli. Alle grida di quei poveretti accorsero due guardie di finanza, che passavano di lì per caso, e condussero in prigione la donna che poi fu liberata.

Con tali proseliti, il Messia poteva tentare quello che voleva, ed infatti arrivò ad ordinare a tutti i suoi apostoli di rompere tutti i loro utensili di cucina, e di cibarsi d'ora in poi soltanto di miele. Una libbra di miele ove si mischiavano fette di aranci e noci doveva essere il pasto di tutti e lo fu per qualche tempo: e ad esso fu posto il nome di *manna* a ricordo della manna del deserto.

×

E' naturale che, stando così le cose, i miracoli non potessero mancare. E non mancarono infatti.

Dal Messia si recavano per consulte i malati di animo e di corpo. Egli ascoltava tutti, e si contentava di quell'elemosina che riceveva, qualunque cosa si fosse, ed al termine della giornata faceva i conti di quanto aveva incassato, tratteneva per sè ed i suoi apostoli il necessario per comperarsi da vivere, ed il resto distribuiva ai poveri.

Un giorno uno degli apostoli a cui era stato imposto il nome di San Pietro cadde a terra morto. I parenti corsero a chiamare il Messia.

Il Messia, come vide il suo apostolo, freddo gelato a terra, alzò gli occhi al cielo estatico. Poi diede la benedizione con tre dita ed il morto risuscitò. I meno severi dissero che San Pietro era semplicemente svenuto, e che all'atto della benedizione, riebbe i sensi: gli altri qualificarono il fatto una commedia combinata prima fra San Pietro ed il Messia.

Stando un altro giorno a predicare alla Piomba, il Messia si fece incontro al treno della strada ferrata e lo fermò. Anche su questo miracolo i profani però malignarono e dissero che il macchinista aveva dovuto fermare il treno, avendo visto da lontano un'insegna rossa, che era la tunica del Messia.

×

Don Oreste De Amicis è ora morto da sette od otto anni, e la storia della sua vita serve agli studiosi di psichiatria che trovano in essa uno dei casi più manifesti di mania religiosa.

Antonio De Nino, uno scrittore abruzzese di non poco valore, ha scritto con molta abbondanza di particolari la biografia di Don Oreste De Amicis, che morì a ottantacinque anni sconfessando la sua nuova religione.

Nel suo paese si ricordano sempre di lui, e raccontano i suoi viaggi, le sue prediche, e lo spettacolo della moltitudine che lo seguiva entusiasta.

Degli apostoli alcuni sono morti, altri si sono riconvertiti all'antica fede e qualcuno vive ancora nell'attesa [illegible] del Messia.

Paiono cose da ridere, non è vero? Eppure, a pensarci bene, di quanti fra quelli che si chiamano i più grandi ideali l'origine non è forse dissimile da quella che spingeva la moltitudine dietro il povero Don Oreste!

Fabricius

La Festa dell'Arte e dei Fiori

Firenze, dicembre.

L'hanno chiamata la *Festa dell'arte e dei fiori*, per comprendere sotto un unico nome due esposizioni che si succederanno, durando la prima dal dicembre a tutto marzo, l'altra a tutto il maggio '97, il dolce e anelante mese in cui trionfano le rose e le vie di Firenze, i viali ombrosi sono tutto un profumo.

L'arte e i fiori sono la gloria della città, che mandò attorno annunziatrice della festa, la dolce figura della *Primavera* del Botticelli, simbolo parlante della duplice mostra. Firenze, dal '61 in poi, dopo la prima esposizione italiana, che fu un vero plebiscito unitario, non aveva mai più tentato simili imprese, rinunziando ai propri diritti, lieta degli altrui felici successi, che non pensò nemmeno di contrastare. E vide, senza gelosie e senza bizze, le città consorelle bandire mostre industriali ed artistiche, chiamando a raccolta il fiore delle industrie e dell'arte, sperando le fosse almeno un giorno consentito di tentare la propria, quando la città rinnovata avesse potuto accogliere degnamente gli ospiti nuovi e graditi, per mostrare il frutto d'un raccoglimento operoso e fecondo. Intanto passarono gli anni e le sorti d'Italia non si mutarono in meglio; ma indugiare non conveniva più oltre e quando per l'iniziativa di due antiche istituzioni cittadine, mosse da un solo pensiero, venne in mente di bandire la duplice mostra, senza chiedere nulla al governo, il felice pensiero fu accolto con plauso da tutti gli ordini della cittadinanza, e per non recar danno a Venezia che volle nel '97 ripetere la sua Esposizione internazionale di belle arti, si pensò di anticipare la nostra aprendola nella stagione meno propizia e meno indicata. Pure, diciamolo non senza rammarico, parve ad altri che Firenze accampasse uno strano diritto, e che la sua giusta pretesa fosse quasi una soperchieria.

La *Cenerentola* d'Italia doveva, a sentir loro, restare eternamente al canto del fuoco, esser sempre messa da parte, nè doveva tentar di fare da sè, con forze e mezzi propri ciò per cui altri aveva ottenuto aiuto e favore dal governo e dal popolo italiano.

Ma, lasciamo stare: il bell'italo regno è ancor diviso, come ne' secoli andati, in tante repubblichette medioevali. Per i barbari nuovi Firenze è un'espressione geografica: le basti le gallerie, i musei, le biblioteche, tanti tesori d'arte e di storia che non si possono cancellare. Firenze si contenti d'esistere per i forestieri che ci piovono d'oltralpe, ai quali non si può negare il diritto di fermarcisi quindici giorni e di rimanerci magari tutta la vita. Ma basti: è anche troppo. La vecchia città di Dante e di Donatello, ringrazi Dio e l'agente delle imposte che ancora non l'ha messa all'asta. Ma esposizioni no, e feste nemmeno. E' anche troppo se non le mandano un commissario regio per liquidarla!

×

Il 18 maggio 1843, in una sala del palazzo Capponi, in via San Sebastiano (un santo che meriterebbe di diventare il nuovo patrono della città), cinque gentiluomini si raccoglievano costituendosi in Comitato promotore per istituire in Firenze una Società artistica. La Società che prese il nome di *Promotrice*, cambiato più tardi in quello di Società d'incoraggiamento, si trovò costituita nel 1844 e la sua prima esposizione fu aperta nell'anno successivo, prendendo così posto fra le più antiche d'Italia. D'allora in poi le mostre annuali si succederono regolarmente, e vi parteciparono i più illustri artisti e i giovani che cominciarono a farsi strada. Nell'antico locale, in via della Colonna, apparvero i primi saggi dei novatori, mentre nel cenacolo del caffè Michelangiolo si bandivano le nuove teoriche estetiche e i *macchiaiuoli*, ardita falange d'iconoclasti, tentavano le allora decise ricerche del colore, e scomunicavano l'*Accademia* mettendosi per nuove vie in traccia di sconosciuti orizzonti. La Società di Belle arti che ha ora voluto celebrare il suo giubileo, dopo cinquant'anni di non inutile vita, può andar gloriosa dei suoi ricordi. Ormai, anche i *macchiaiuoli*, hanno ceduto il campo ad altri e più arditi ricercatori, ai *divisionisti*, ai *complementaristi*, a più irrequieti e forse più felici antesignani dell'arte. Ma quanto cammino in questi cinquant'anni, quanti pregiudizi scomparsi, quante teoriche andate in disuso, quanti canoni estetici messi tra i ferri vecchi.

L'altro giorno, nella inaugurazione solenne, il ministro Gianturco, potè, senza che nessuno aggrottasse le ciglia, affermare al cospetto del Re e delle autorità che l'accademia è morta, e alla morte della vecchia estetica hanno cooperato gagliardamente in tutti questi anni, i *reprobi* della macchia, i derisi d'ieri, che studiavano rapire una scintilla al sole per lumeggiarne le brevi tele, e che han trascorso la vita fra gl'inenarrabili sbadigli aspettando l'ora del trionfo, della giustizia, ed oggi si trovano vecchi e sfiduciati dinanzi a nuove forme d'arte, che rinnegano i loro tentativi, le loro audacie, aspirando ad altri e più contesi ideali. L'arte cammina, come il dio della leggenda e non si volge a commiserare i caduti, sui corpi dei quali passa indifferente trionfatrice, senza una lacrima, senza un rimpianto.

A Firenze l'arte moderna dovè lottare per affermarsi, per iscuotere l'accidia del pubblico, che ha l'occhio avvezzo ai miracoli degli antichi maestri. Anche le nuoce, come le nocque, l'aspetto della città e quello della circostante natura. Qui, come dice l'Andrea del Sarto di Browning, tutto sfuma in un grigio perlaceo e uniforme; qui la purezza del disegno, la vivezza delle linee che trionfano sullo sfondo cristallino del cielo, tolgon forza al colore. Ci son voluti cinquant'anni perchè una esposizione d'arte moderna potesse affermarsi, ed esser presa sul serio.

Han dovuto abbattere il centro di Firenze, demolire il vecchio mercato, sostituire le orribili costruzioni moderne ai vecchi palagi, alle torri di pietra: crearle quasi, come si dice, l'ambiente, per far dimenticare i portenti delle nostre gallerie, delle nostre chiese, delle dimore patrizie. Ci son voluti cinquant'anni, perchè dai primi e timidi e goffi tentativi dell'arte nuova, si giungesse a dipinger tele che non sfigurino al paragone, come quelle in cui sono ricerche nuove, nuove conquiste del magistero e dell'arte.

La Esposizione fiorentina ha, per me, una grande importanza: ha sopratutto importanza, perchè qui l'arte nuova e l'antica si misuran fra loro. Firenze è una gran pietra di paragone: qui i facili successi duran lo spazio d'un mattino, e le rose delle corone sfioriscono anche prima di sbocciare. E' la virtù dell'ambiente, de' confronti paurosi, de' giudizi taglienti come rasoi. Altrove si può « organizzare la vittoria »; qui facilmente si preparano e si ordiscono le più rumorose sconfitte. Le ombre del passato, i monumenti delle antiche glorie rimpiccoliscono ogni cosa; è arduo misurarsi con i giganti. E a chi ha l'occhio adusato a veder i giganti per le vie, gli uomini di statura ordinaria sembrano lillipuziani.

Pure dobbiam dire che l'arte moderna, in questa Mostra, non sfigura, ed è amplissima lode, e per noi italiani grandissima consolazione. E neppure sfigura l'arte italiana di fronte a' migliori saggi di quella straniera, raccolti nella sezione internazionale che fu, con felice pensiero, aggiunta alla nostra, per crescere l'importanza e la serietà. C'è chi di quest'aggiunta si duole, e ne mormora come di un tradimento: quasi potesse l'arte del mondo ipotecarsi a beneficio d'una sola città, quasi dovesse esser proibito dal Consiglio dei Dieci a Firenze d'invitare alla nobile gara artisti d'ogni paese, per dimostrare che qui son tutti a casa loro. Gioverà ricordare che l'idea d'una mostra d'arte internazionale, sorse vent'anni fa primamente in Firenze, e la esposizione intitolata al nome di Donatello che si tenne nel palazzo Serristori e alla quale convennero artisti di gran fama italiani e stranieri ancor si ricorda da chi sa e vuol ricordare. E poi che colpa ci ha Firenze se ad un semplice e modesto invito risposero a gara quanti maestri del pennello han qui attinto ispirazioni, han qui provato le più pure dilettazioni degli occhi e dell'anime? Ah dunque vorreste che anche le memorie fossero mute, e che il vecchio giglio fosse del tutto sbiadito?

La Esposizione delle Belle Arti, inaugurata sotto i migliori auspici, alla presenza dei Sovrani, a Firenze, è riuscita una affermazione solenne dell'arte moderna, in cospetto e in paragone dell'arte antica. Chi la visiti e la studi può trovarvi argomento a discutere e ad osservare, ma nemmeno i più malevoli posson dinanzi a tanti quadri sorridere.

Guido Biagi.

FIRENZE, 24, ore 4 pomeridiane — *(Lando).* L'Esposizione è giornalmente visitata da grandissimo numero di persone.

— Domani [illegible] Cagnacci darà un concerto musicale nel grande salone.

— Fino ad oggi sono state vendute le seguenti opere:

In cerca di Nicchia, di Lodovico Tommasi, acquistato dall'avv. Guido Ravà — *Principio d'Autunno*, di Giorgio Belloni, acquistato dalla signora [illegible] — *Dintorni di Firenze*, di Raffaello Sorbi e *Signorina*, figura in bronzo di Troubetzkoi, acquistati dall'on. Carlo Ridolfi — *Impressioni*, di Andrea Del Fungo; *Malaria*, del marchese Grixs; *Studi dal vero*, (Torre del Lago) di Lodovico Tommasi, tutti acquistati da persona che desidera rimanere sconosciuta — *Antiquario*, di Cesare Vianello, acquistato da S. A. R. il duca di Aosta — *Il tempo s'annoccia*, di Giov. Batt. Quadrone, acquistato dal comm. Philipson — *Mammola*, busto in terra cotta, di Giuseppe Romagnoli, acquistato dalla signora Giannina Philipson — *In laguna*, acque forti, di Miti Zanetti e *Napoletano*, bronzo di Oronzio Gargiulo, acquistati da persona che vuol rimanere incognita — *Un idillio*, studio di un quadro, di G. Bargellini, acquistato, come vi annunziai ieri, dalla duchessa d'Aosta.

TORRIANI ETTORE, *gerente responsabile*.

NEL PRESEPIO

. . . . . . E i pastori ritornarono in fretta e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino giacente in una mangiatoia: . . . .

Vangelo di S. Luca, Cap. I vers. 16.

Il rimanente del testo non è chiaro; ma secondo i migliori interpreti, è a ritenersi che i pastori, visto il bambino di color nero, accusarono Madonna Camera di avere adulterato e di tradimento come Giuseppe Di Rudinì. Malgrado ciò, S. Giuseppe non se decidendo a sfogliera. . . . . . il matrimonio, perchè un angelo gli ha detto che Madonna Camera è stata visitata dallo Spirito Santo, e gli cinserrà d'oro in pol fedelissimo! *N. d. R.*

I NOSTRI PREMI di quest'anno essendo molto vari e costosi abbiamo dovuto farne la scelta e fissarne il numero complessivo, secondo alcuni criteri di probabilità, suffragati dall'esperienza.

I contratti da noi fatti, ci permettono di poter spedire ai nostri abbonati, circa 4000 lampade, 6000 orologi e 5000 coppie di ritratti dei principi, entro il 15 gennaio.

Per l'invio dei premi, terremo scrupolosamente conto della data, con la quale ci venne spedito l'importo dell'abbonamento.

Per essere sicuri di avere il premio sollecitamente, bisogna quindi che i nostri abbonati s'affrettino, onde poter essere compresi tra i primi 15000.

STORIELLE DI NATALE

Un pranzo all'ambasciata di Russia

Nessuno degli impiegati del ministero avrebbe saputo calcolare a quanti secoli rimontasse la nobiltà del suo compagno di ufficio, il segretario di terza classe Amilcare Benedicite; ma non vi era nessun dubbio sullo stemma che ornava i suoi biglietti da visita, ripetuto in un disegno di piccole perle sulla spilla della sua cravatta, ricamato sulla sua biancheria e inciso a fuoco sul pome del suo bastone. Era proprio uno stemma!

Nessuno degli impiegati del ministero avrebbe potuto giurare sulla esistenza delle rendite del nobile compagno di lavoro, che certamente un capriccio aveva spinto a seguire le vicende dell'impiego; ma per tutti era un uomo che se la passava allegramente, frequentava la migliore società, corretto sempre, elegantissimo, con quella leggera aria di alterigia e di impertinenza propria del gentiluomo nato.

La sua famiglia correva voce che vivesse in un antico suo feudo della Sicilia, rinchiusa come in una fortezza, difendendosi dai tempi nuovi, ferma nella antica sua fede al sovrano spodestato; e il nobile figliuolo era come un reietto perchè aveva voluto prestar la sua opera, di modesto segretario, è vero, ma pur tanto utile, al bene della grande patria comune.

In verità tutto questo era un romanzo creato dalla *fantasia* di Amilcare Benedicite, al solo filantropico scopo di destare la invidia e di procurarsi la ossequiosa ammirazione dei suoi compagni di lavoro.

Il suo cervello era troppo angusto per permettere l'ingresso di un altro pensiero e il suo animo troppo piccolo per permettere la fioritura di un altro sentimento; il suo orgoglio, la sua ambizione, la sua vanità, il suo amor proprio si riassumevano in quella continua e innocente mistificazione, mantenuta a forza di continui sacrifici, gelosamente nascosti.

Se avessero saputo quanto gli costava lasciarsi invidiare dagli altri!

Nella piccola pensione, dove il nobile signore si degnava prendere i pasti in compagnia dei suoi colleghi (quanto costoro apprezzavano simile degnazione!) egli appariva quasi sempre in abito da società, elegantissimo, premuroso, in fretta, e si congedava dalla comitiva infilando i guanti freschi e assicurandosi, con una occhiata allo specchio, che il fiore era bene al suo posto, nell'occhiello della marsina.

— Sono in ritardo; la principessa X... mi strapazzerà, al solito.

I suoi colleghi, dopo la sua partenza, rimanevano muti, umiliati.

Qualcuno arrischiava:

— Il dire che potrebbe farne a meno e ci sarebbe un posto vuoto nel ruolo delle promozioni!

Si era alla sera della vigilia di Natale.

Gli impiegati della pensione ebbero a trasecolare vedendo capitare tra loro Amilcare Benedicite.

— E il tuo albero di Natale in casa del marchese X? e il ballo in casa della baronessa Y?

Amilcare Benedicite ebbe un sorriso pieno di amorevole bontà:

— Ho preferito passare la serata in mezzo a voi.

I visi diventarono rossi per riconoscenza.

— Ma domani, amici miei, mi sarà impossibile. In verità, mi trovo nell'imbarazzo. Non so se preferire le pernici coi tartufi del conte X... o quello squisito caviale di Mosca che il ministro di Russia imbandisce ai suoi convitati.

Un penoso silenzio accolse queste parole, e il resto del pranzo non fu lieto.

La sera appresso, sulle prime ore, Amilcare Benedicite, in elegante abito nero, su cui aveva infilato una pelliccia che gli aveva pagato dopo tre anni al suo sarto a venti lire al mese, ebbe cura di confidare a quanti colleghi incontrava pel Corso ch'egli si disponeva, di lì a poco, a far Natale innanzi al caviale di Mosca del ministro di Russia. Poi, giunta l'ora dell'invito, egli si avviò adagio adagio per vicoli fuori mano, guardandosi intorno sospettoso.

Passò un ponte, giunse in Trastevere; si fermò a lungo a guardare dietro di sè se qualcuno lo seguiva, e finalmente, rassicurato, spinse la porta vetrata di una piccola bettola, sulla cui insegna era scritto a caratteri rossi: *Vino delli castelli*.

Lì non sarebbero certamente venuti a cercarlo; ed egli doveva alla sua vanità quel piccolo sacrificio. Lì era al sicuro dal pericolo che capitasse qualche persona di conoscenza; e la bettola, il giorno dopo, sarebbe potuta diventare senza timore di smentite, la sala da pranzo dell'ambasciata di Russia.

Tre operai, dall'angolo dove giocavano a carte, e bevevano vino, rivolsero al nuovo venuto una occhiata beffarda; ma ridiventarono subito seri, e parve non si occupassero che del loro giuoco.

L'oste, un uomo gigantesco, collocò del pane e del vino innanzi ad Amilcare Benedicite, gli gridò: — Abbacchio! — e prima che l'altro potesse rispondere, scomparve in cucina per l'ordinazione che non gli era stata fatta.

Un momento dopo, l'oste rimase fuori della cucina e si piantò, coi pugni sui fianchi, a guardare fieramente i tre operai.

Allora soltanto, Amilcare Benedicite si accorse che quei tre litigavano a bassa voce, ma con frasi concitate.

Poi, uno dei tre scese in piedi, gridando. Fu un attimo; l'oste aperse la porta, uscì in istrada e chiamò a gran voce. I tre ruzzolarono già in terra aggrovigliati come serpi.

Amilcare si rifugiò in cucina, tra le casseruole. Udì di là grida, tonfi; poi si rifece improvvisamente silenzio, e quando egli si arrischiò a sporgere il capo nella bettola, la vide piena di gente.

Fuori, attraverso la porta aperta, nel buio della strada, si intravedevano delle persone che caricavano un corpo umano, abbandonato, col capo penzoloni, in una vettura; dentro, delle guardie, ammanettavano uno dei tre operai, mentre molti curiosi stavano a vedere in silenzio.

L'oste, solenne, con le braccia incrociate, si teneva in disparte, immobile, a testa alta, con le sopracciglia aggrottate.

A un tratto l'arrestato fè, indicando con un brusco cenno del capo Amilcare Benedicite:

— Quello lì! quel signore ha visto tutto e può dire come è andata.

Uno degli agenti di polizia si avvicinò ad Amilcare e gli disse:

— Favorisca accompagnarci alla sezione.

— Ma io non ho visto niente, mi meraviglio.

— E' inutile; lo dirà al delegato.

Erano suonate le undici di sera. Amilcare Benedicite contò i rintocchi di un orologio pubblico che squillavano nel silenzio con una paurosa, quasi funebre sonorità.

Si trovava in un oscuro e sudicio corridoio, seduto su una panca unta pel contatto degli abiti unti di povera gente.

Stava là ad aspettare da due ore. E tratto tratto gli passava avanti una guardia che, cavandosi la pipa di bocca, e dopo aver sputato, gli diceva:

— Abbia pazienza ancora; il delegato non è ancora venuto. Capirà, è Natale!

c. r.

PEI POVERI BIMBI

Parliamo dei bimbi; e parliamone ai grandi. La giornata è scelta bene. Non è, il Natale, soprattutto e prima di tutto, la festa dell'infanzia, la festa sacra agli affetti di famiglia?

La fiamma brilla allegramente nel caminetto; e i bambini hanno gli occhi fissi, con desiderio intenso, all'albero di Natale dai cui rami pendono tante liete promesse per loro.

Poveri bambini! Sfrondato l'albero, avuto il regalo, conquistato il giocattolo lungamente covato collo sguardo, mancherà il fascino dell'ignoto e torneranno a vagheggiare qualche altra cosa, con eguale desiderio intenso. E' così; e si comincia, così, da bimbi coi giocattoli, coi Pulcinella, coi cavallucci e coi soldatini — per finire, da adulti, a passare di desiderio in desiderio, di sogno in sogno, di amore in amore: trovando sempre oggi che non vi basta più quello che ieri pareva vi dovesse fare felice; desiderando sempre intensamente e sempre intensamente soffrendo...

Bello è il Natale, perchè è soprattutto la festa dei bambini.

Credenti o no — si trova qualche cosa di nuovo in questo fatto del bambino Gesù che nasce in una stalla, fra un bove e un asinello: quasi per preannunziare — osserverebbe un filosofo positivista — la grande parte e l'influenza immensa che dovevano avere nel mondo gli umili che più di nessuno e quei due tipi di quadrupedi...

Anche spogliato di tutta la leggenda dei Santi Evangeli, e ridotto alle proporzioni cui l'hanno ridotto il Renan e lo Strauss — quel fatto lì, come fatto umano, come dato storico, vi mette, pensandoci, una certa malinconia soavissima nell'anima. Che bel trionfo dell'idea democratica e popolare! Il figliuolo d'un povero falegname che assurge alle più alte idealità del potere; che mette in apprensione tutto il Sacro Romano Impero, ne scuote i cardini, ne determina la rovina — e crea il più grande fatto storico. Altro che il socialismo di Andrea Costa e di Enrico Ferri!...

Davanti a questo bambinello ebreo, noi — credenti e no — c'inchiniamo; e susurriamo la lirica gentile di Dickens, accarezzando i riccioli biondi dei nostri bambini...

Ma non per tutti i poveri bimbi c'è, oggi, l'allegra fiammata sul caminetto e l' «albero» promettente e la carezza materna; non in tutti i cuori, ahimè, echeggia la santa parola di pace e di amore che mille ottocento novantasei anni fa partì dalla grotta luminosa di Betlemme. Non avete letto? Anche oggi i giornali francesi continuano a pubblicare particolari raccapriccianti su quel povero bimbo Grégoire, sottoposto dai suoi genitori — da sua madre! — alle più atroci torture; e finalmente buttato a morire in un viale deserto di Parigi. Sul suo cadaverino han trovato le traccie di cinquanta o sessanta ferite di coltello. Lo martirizzavano, il povero piccino: lo tagliuzzavano — e poi lo battevano sulle cicatrici, per farne cadere le croste. Si son trovate le sue manine carbonizzate...

E condotti, quest'infami genitori, alla *Morgue* — mesti, i carnefici, a confronto colla vittima — non hanno saputo dire altro a loro giustificazione che:

— *Il était si sale.*

Oh! se è vero che la civiltà d'un popolo si misura dalla pietà pei bambini e dal rispetto ai vecchi, nascondiamoci il viso davanti a queste infamie; e non diciamo più che andiamo a portare la civiltà nell'interno dell'Africa e al Tonkino... Nella più selvaggia delle nomadi tribù d'Africa e d'Asia, una mamma Grégoire non sarebbe possibile.

E il più terribile è che per uno di questi delitti che si scopre, quanti ne restano impuniti!... Oggi è il «caso» Grégoire che impressiona l'opinione pubblica — per l'efferatezza del martirio, per la drammaticità della scoperta, per la grande pubblicità che vi hanno dato i giornali francesi. Ma di «casi» come questo, più o meno feroci, più o meno drammatici, le cronache nostre sono piene.

Un bambino muore. Chi se ne accorge? Occupa così piccolo posto nel mondo, un bambino di cinque o dieci anni! Un medico va — quando va — ad accertare ch'è morto; si trova sempre una parola greca o latina per dire di che malattia è morto; la piccola bara è portata al camposanto — e tutto è finito.

I vicini, se sanno che c'è nel casamento un padre che tortura il suo bambino, tacciono — per indifferenza o per paura. Il procuratore del Re ha troppe altre cose pel capo, per occuparsi di quella protezione dell'infanzia che pure è scritta nei codici nostri. La nostra Camera — quelle due o tre volte che vi si è accennato a questioni di tal genere, relative all'infanzia — si ha fatto un bel servizio sopra... Vi pare? o che le sono cose, codeste, da occupare le menti dei nostri legislatori? se si trattasse d'un pettegolezzo contro un ex-ministro o d'un intrigo per fare una crisi... allora sì! Ma ai bambini?... ci pensino le balie!

Io tocco, lo so, un vecchio tasto; io entro, lo so, in una tesi già discussa su questo giornale — che, perchè non dirlo? ha acquistato una grande benemerenza per la tenacità, pel coraggio col quale, sfidando il sorriso degli scettici e dei «savi» e qualche volta anche i rigori della nostra curiosa legislazione (o logica delle cose umane?) ha difeso i diritti dell'infanzia e proclamato l'infamia di certi padri carnefici e di certe madri assassine.

Ma, a farlo, due cose mi consigliano. Ho letto nella *Tribuna* di ieri sera che si sta costituendo una Società «Pro Infantia» col programma di proteggere i fanciulli maltrattati. Ottimo e santissimo programma! E se c'è una cosa che fa stupire, è che ci si sia pensato solamente ora. Ma come, noi abbiamo delle Società per la protezione delle bestie; si paga una multa se sovraccaricate soverchiamente un asino; rischiate il carcere se date qualche frustata di più a un mulo; vi fate mettere al bando del consorzio civile se vi servite dei conigli e dei porcellini d'India per le vivisezioni o pei vari cani e i misteriosi liquori sequardiani — e solamente adesso pensiamo ad una Società di protezione per l'infanzia? Così premurosi finora pei somari e pei conigli e così dimentichi dei bambini!

Comunque, meglio tardi che mai. Buono e santo, lo scopo della Società di cui ho letto ieri l'annunzio — e propizia l'ora per parlarne, per lodarla, per incoraggiarla.

Oggi, ch'è Natale — che la politica tace — che il giornale non affoga sotto il torrente del resoconto parlamentare e delle irose polemiche politiche; oggi che una corrente di amore e di gioia ci avvolge tutti e ci penetra nelle vene e ci fa più buoni, più miti, più misericordiosi — consacriamo, oggi, un articolo a questo annunzio che ci fa sperare un po' di bene.

Il bambino Gesù — che nascerà questa notte — c'ispiri almeno questo: la pietà per l'infanzia. Dilaniamoci, vituperiamoci, battiamoci e squartiamoci fra noi grandi; ma amiamo e proteggiamo i bambini.

Sandor.

La Tribuna Illustrata della Domenica

IL RITORNO DEI PRIGIONIERI DALL'AFRICA

Nel numero di questa settimana della *Tribuna Illustrata della domenica* i lettori troveranno un grande quadro a colori rappresentante il maggiore Nerazzini e il maggiore Gamerra in atto di prender congedo da ras Makonnen prima di partire da Harrar col primo scaglione dei prigionieri liberati.

L'altro quadro a colori è una fantasia umoristica intitolata «Il padre di famiglia e le mancie.»

Pubblichiamo inoltre un grazioso pezzo di musica di Renato Nicola, intitolato Natale.

Il testo presenta, secondo il solito, una lettura divertente e istruttiva: racconti, poesie, articoli di igiene, di ciclismo, di bigliardo, di scienza per tutti, un interessante articolo di attualità intitolato *I Betlemme* (usi, costumi e leggende), numerose illustrazioni, giuoco di scacchi, giuochi a premio.

Romanzo d'appendice: *La traccia del serpente*, di Miss E. Braddon.

La *Tribuna illustrata della domenica*, che col 1° del prossimo gennaio entra nel suo quinto anno di vita, non solo continuerà nell'indirizzo fino qui seguito presentando in ogni numero una lettura onesta, piacevole, interessante e utile per modo da seguitare ad essere il vero giornale delle famiglie italiane, ma, oltre al fare larga parte alla letteratura, aumenterà il numero e la bontà delle sue rubriche utili, (morale, scienza volgarizzata, igiene domestica, agricoltura, pratica) che tanto le hanno cattivato il favore del pubblico, nonchè gl'interessanti corrieri tecnici di sport, ciclismo, alpinismo, fotografia, filatelia, ecc.

Anche quest'anno faremo ai nostri abbonati un premio assolutamente gratuito, il quale, per la sua importanza, riuscirà, speriamo, gradito. Sorteggeremo, cioè, fra i nostri abbonati diretti, **un attacco con cavallo, completo**, ossia una elegante vettura (certa) con un cavallo, finimenti ed accessori, il tutto di ottima qualità e di ultimo modello. Il sorteggio lo faremo — con tutte le opportune garanzie — nel prossimo gennaio.

L'abbonamento diretto annuo della *Tribuna illustrata della domenica* costa lire 3.

Concorreranno al sorteggio del premio, senza alcuna aggiunta di prezzo, anche gli abbonati cumulativi annui della *Tribuna* quotidiana e della settimanale (L. 22 all'anno) e quelli della *Tribuna* quotidiana, della settimanale e della *Ronda illustrata* (L. 25 all'anno), i quali riceveranno gli altri premi annessi alla rispettiva combinazione d'abbonamento.

Per le inserzioni, avvisi réclames nella **Tribuna Illustrata della Domenica** (illustrato a colori) rivolgersi direttamente alla *Amministrazione* della **Tribuna Illustrata**, Via Marco Minghetti, 3, Roma. — **Tiratura copie 125.000.**

Abbonamento annuo L. 3 — Un numero separato cent. 10.

CESARE LOMBROSO

e il suo ultimo volume sull' „Uomo delinquente"

Se non erro, è nel 1876 — venti anni fa — che usciva la prima edizione di quel libro che doveva dare a Cesare Lombroso — non il battesimo di scienziato, già ottenuto con altri lavori — ma la fama mondiale di cui ora egli gode e che farà vivere a lungo il suo nome nei secoli.

Quel libro si presentava allora modestamente: aveva poco più di 200 pagine, non si raccomandava per una grande eleganza di stile, e trattava un tema — *L'uomo delinquente* — che, per molte ragioni, non riusciva nè simpatico nè interessante.

Eppure — per la novità assoluta delle idee che esso conteneva, per la forma rude ma convincente, per l'orizzonte insospettato ch'esso apriva su una plaga ignorata o trascurata della scienza — quel libro produsse una vera rivoluzione.

Da principio furono più le critiche che le lodi, più gli scherni che le adesioni; — ma è destino che quando una verità arriva al mondo, vi arrivi sempre a titolo di bastarda, e che solo il tempo, — quest'unico galantuomo della nostra società poco morale, — la faccia diventare legittima.

Cesare Lombroso non si spaventò nè degli attacchi, nè delle ironie. Da vero positivista, alle parole rispose coi fatti. E poichè il pubblico — malgrado la disapprovazione verbale — mostrava di interessarsi alle sue teorie comprando e leggendo il suo libro — egli poteva moltiplicarne le edizioni, che riuscivano non solo *aumentate* ma addirittura *trasformate* tanto era inesauribile la vena dell'autore che, con prodigalità da gran signore, lanciava continuamente nuove idee e intravvedeva conseguenze ed applicazioni non mai segnalate.

Così è avvenuto che il piccolo libro di 200 pagine sia divenuto un'opera in tre volumi di circa 700 pagine ciascuno, e che tutte le nazioni civili abbiano tradotto quest'opera, e proclamato il Lombroso il fondatore dell'antropologia criminale.

×

Il terzo volume dell'*Uomo delinquente* — or ora uscito — è dedicato a Max Nordau «come all'amico più sincero» — dice il Lombroso — «nella triste corsa della vita scientifica, e come a colui che più di tutti ha cavato frutti fecondi dalle nuove dottrine che ho tentato introdurre nel mondo scientifico.»

Omaggio degno di chi lo rende e di chi lo riceve — e ricambio gentile d'un omaggio analogo perchè il Nordau — con pagine piene di affettuosa ammirazione — aveva dedicato al Lombroso il suo geniale lavoro sulla *Degenerazione*.

Consoliamoci pensando che quell'amore fraterno e quella simpatia che si sogna forse invano di stabilire fra le nazioni, esiste almeno fra le intelligenze superiori dei vari popoli; le quali non hanno nè pregiudizi di chauvinisme, nè volgare invidia, nè ignorante disprezzo le une per le altre, ma si stendono amichevolmente la mano attraverso divisioni di razza e di nazionalità.

Nella prefazione, il Lombroso annuncia che questo terzo volume chiude la serie dei suoi studi sul delitto e sulle sue cause.

E per quanto tale studio possa dirsi effettivamente completo — giacchè nessuno forse dei fattori della criminalità è stato dimenticato — pur tuttavia io non ho saputo vincere un senso di tristezza nel leggere quella frase del nostro grande maestro che diceva addio al campo preferito della sua attività e ove il suo ingegno aveva mietuto più allori.

Certo Cesare Lombroso ha ancora tanta giovanile attività e tanto pure entusiasmo da poter intraprendere la conquista d'un altro ramo della scienza — ma io spero che il suo volontario abbandono della antropologia e della sociologia criminale non sarà assoluto, e che egli continuerà — colla suggestione muta ma possente dell'esempio — a guidare i suoi discepoli per la via che egli stesso ha loro segnata.

Il Lombroso — per me — è moralmente il tipo ideale dello scienziato moderno: egli non vive che per la sua scienza e per la sua famiglia. Non più giovane, egli ha saputo evitare il grande scoglio degli uomini quando avanzano in una certa età: l'ambizione.

Non volle e non chiese mai gli onori che gli sarebbero stati dovuti. Mentre tante mediocrità, e anche tante nullità sono decorate di ordini cavallereschi, egli non possiede che il suo titolo di *professore*, il solo che gli piaccia perchè gli ricorda le prime fatiche per ottenerlo, e perchè gli dà il modo di trovarsi fra la gioventù e di educarla al disinteressato amor della scienza.

E non solo gli onori ufficiali egli ha sempre sdegnato, ma — cosa ben più difficile — quell'onore che il volgo concede, talvolta a torto, e che si chiama la popolarità. Egli ha delle idee politiche, ma si limita ad enunciarle, quando occorra, nelle sue opere scientifiche, non ne fa stromento o sgabello per salire, perchè per lui, come per tutte le anime veramente superiori, l'ideale è di lavorare, senza preoccuparsi dei vantaggi o degli svantaggi che da questo lavoro possono derivare, e il suo grande amore è la scienza, una dea che non avvilisce mai i suoi innamorati ma li migliora e li eleva.

×

Non sarebbe facile, forse nemmeno possibile nei limiti imposti a un articolo di giornale, riassumere anche soltanto in parte le molte idee che il terzo volume dell'*Uomo delinquente* contiene.

Esso è la più chiara risposta a quei critici incompetenti e di mala fede che, cristallizzandosi in un'opinione vecchia e volgare, vanno ancor oggi ripetendo che il Lombroso pretende di conoscere un delinquente solo dalle sue anomalie fisiche e crede che solo l'eredità o l'atavismo, e non anche le influenze sociali, trascinino fatalmente al delitto.

La scuola criminale italiana, e prima di tutti il suo capo, ha sempre sostenuto che tre sono i fiumi — se posso dir così — che concorrono a formare il grande bacino della degenerazione umana: il fattore fisico, il fattore antropologico e il fattore sociale.

Naturalmente — vi fu chi predilesse di studiare uno di questi fattori lasciando in seconda linea gli altri — ma questo è non solo un diritto dello scienziato che può abbandonarsi liberamente alle sue simpatie, ma bensì anche un suo dovere — imposto dalle necessità della scienza, la quale, per arrivare a una sintesi unica, esige la molteplicità delle analisi e vuole quindi la specializzazione, vuole cioè che si battano fino al fondo con pazienza ostinata tutte le vie laterali perchè il conoscerle bene è l'unico modo per procedere sicuri nella via maestra della sociologia.

Il Lombroso ha battuto con fervore instancabile la via del fattore antropologico, ma non per questo ha negato e nemmeno diminuito l'importanza degli altri fattori.

Basterebbe a provarlo il fatto che questo terzo volume del suo *Uomo delinquente* non è altro che lo studio dei fattori fisici e sociali della criminalità.

Nella prima parte del libro, le meteore, il clima, la geologia, le razze, la civiltà, l'alimentazione, l'alcoolismo, la densità della popolazione, la natalità, l'istruzione, l'educazione, la religione, le professioni, il carcere — tutte le influenze che concorrono a rendere più frequente e più raro il delitto, sono dal Lombroso analizzate con una pazienza da certosino e con un ammirabile rigore scientifico di statistiche e di osservazioni positive.

Nella seconda parte — intitolata *Profilassi e terapia del delitto* — non v'è istituzione, non v'è abitudine sociale, non v'è pregiudizio che non sia studiato nella sua influenza sulla criminalità: dalla polizia scientifica alla stampa, dalle Società d'emigrazione alle istituzioni pei fanciulli abbandonati, dall'avvocatura dei poveri al *referendum*, dal patronato alla giuria; tutto il buono e il cattivo, tutto il fatto e il da farsi della nostra civiltà passa sotto lo sguardo acuto e penetrante del Lombroso, che a volte ha ragione di rallegrarsi e sperare nell'avvenire migliore che la scienza prepara, a volte di scoraggiarsi e di temere davanti all'ignavia e all'indifferenza con cui molti considerano il problema della criminalità, che è pure uno dei più gravi dell'epoca nostra.

E se una critica fosse permessa a questo libro dell'illustre professore dell'università di Torino io direi che nelle infinite molteplicità dei fattori del delitto da lui studiate, il lettore talvolta si confonde e si perde, giacchè egli vede che non sempre e non ovunque le cause agiscono in eguali modi, e che l'influenza di una può essere — a nostra insaputa — paralizzata spesso da un'altra.

Critica — che in fondo si risolve in un elogio giacchè dimostra l'imparzialità del Lombroso nel compiere il suo studio e prova come egli — accusato da molti di essere apriorista e assolutista — sia invece il più scrupoloso e il più oggettivo degli scienziati, ed abbia la prudenza e la modestia — che solo i sapienti hanno — di non affermare mai nulla con un sussiego da Papa infallibile, ma di esporre i risultati delle sue ricerche con quella [illegible] che è la condizione della vera scienza.

×

Nella terza ed ultima parte del volume — magnifica per lucidità di sintesi — v'è un'idea sulla quale vogliamo in particolar modo fermarci perchè nuova e feconda. Con essa, il Lombroso chiude degnamente e nobilmente le sue lunghe fatiche per strappare alla natura il mistero della psicologia dei delinquenti e alla scienza i mezzi per combattere il delitto.

Quest'idea si potrebbe dire il grande insegnamento che gli antropologi criminalisti — accusati di immoralità perchè negano il libero arbitrio — lasciano a coloro che credono di avere il monopolio della morale.

Volgendo uno sguardo alla storia, il Lombroso ha potuto facilmente constatare che il delitto — il quale ha sempre accompagnato fatalmente tutte le epoche — non ha sempre prodotto degli effetti nocivi. Talvolta esso è stato utile.

Questa affermazione — che può parere bestemmia — assume credibilità se noi pensiamo alla legge Darwiniana, secondo la quale non sopravvivono che gli organi i quali abbiano una qualche utilità per la specie, altrimenti la selezione li atrofizza e li spegne.

Il delitto va continuamente aumentando, se non in intensità, certo in estensione — ed è quindi logico il sospettare ch'esso possa esser utile.

Il sospetto diventa certezza quando si pensa che certe azioni, come la guerra, e certe istituzioni, come la schiavitù (che sono — per la nostra coscienza evoluta — veri e proprii delitti) portarono — più che danno — un vantaggio sociale.

La guerra, innegabilmente, ha contribuito a far progredire i popoli primitivi e selvaggi; la schiavitù è stata una necessità utilissima nei primi stadii dell'umanità perchè — come dice Bagehot — ha creato una classe di uomini che *lavorava* affinchè gli altri potessero *pensare*.

L'egual cosa può dirsi di altri delitti o di altre forme di immoralità; la prostituzione, per esempio, è stata una valvola ove ha potuto sfogarsi l'istinto sessuale che altrimenti dava luogo a moltissimi delitti contro il pudore — la bugia, la corruzione e in genere l'immoralità politica dei ministri, degli uomini di Stato, è talvolta necessaria per ottenere qualche gran risultato diplomatico che tornerà utile al popolo.

Orbene — data questa funzione — sia pur temporanea e relativa del delitto — noi possiamo — dice il Lombroso — intravvedere la via nuova che ci si apre.

La via nuova è quella di creare istituzioni che ci permettano di utilizzare il delinquente al pari dell'uomo onesto, nella vita sociale, e con vantaggio di entrambi.

Si tratta cioè di aiutare, perfezionare e rendere più cosciente quella *utilizzazione* del delitto che la natura ha sempre fatto e va facendo incoscientemente per conto suo.

Ecco l'idea geniale, ecco la *simbiosi*.

Ma, come utilizzare i delinquenti? Certo, vi sarà sempre un gruppo di rei-nati, sui quali, come sul bronzo, si frangerà senza alcun vantaggio ogni cura sociale; ma per la maggioranza dei delinquenti, per i così detti criminaloidi è possibile — se non facile — trovare il modo di utilizzarli.

Anzitutto — si potrebbero utilizzare nella guerra, nelle imprese di colonizzazione di terre malariche o lontane, tutti i violenti — che nelle nostre società civili non possono esplicare la loro esuberanza di vitalità e la loro ferocia, altro che in alcune professioni crudeli come il chirurgo e il macellaio. Sarebbe questo un espediente comodo e sicuro, perchè i fatti già lo dimostrarono nelle colonie.

In secondo luogo, si potrebbero utilizzare le oscene nella prostituzione, i fraudolenti nello spionaggio poliziesco, gli psicopatici sessuali e tutti i mattoidi intellettuali nell'estetica e nella letteratura, dove farebbero — coi libri — un danno minore di quello che potrebbero fare nella vita coi fatti.

Questo in breve, il concetto della *simbiosi*, concetto ardito come tutto ciò che esce dalla mente di Cesare Lombroso, ma la cui realizzazione io penso che sia una necessità e un dovere se si vorrà raggiungere, meglio che col vecchio ed unico sistema delle pene, lo scopo supremo di tutti gli studi intorno al delitto, lo scopo della sicurezza sociale.

Scipio Sighele.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Il titolo del nuovo libro licenziato alle stampe dal cav. Gerolamo Boccardo, *Socialismo sistematico e socialisti inconscienti*, dice chiaramente quale ne sia lo scopo. Impeccabile nel suo classicismo economico, dopo essersi infaticato a dimostrare quanto siano fallaci le dottrine degli apostoli del collettivismo, e come la continua, rapida traslazione delle classi inferiori nella classe media [illegible] l'ingiustizia e la sorrettezza malafede degli attacchi che tuttodì vengono mossi infaticabilmente contro il capitale e contro i presunti sfruttatori dei bisogni dei bassi ceti rustici ed urbani, l'egregio autore indica nella libertà il porto sicuro della nave sociale sbattuta dalle onde dei partiti estremi, e richiama il concetto dello Stato alla formula del Romagnosi «Lo Stato è una grande tutela ed una grande educazione.»

Questo, ridotto alla sua più semplice espressione, il contenuto del libro, scritto con quella chiarezza di stile e quella precisione di idee che distinguono l'opera dell'economista genovese, così attento e perspicuo divulgatore della verità e delle indagini economiche. Forse, a renderlo più efficace, sarebbe stato opportuno che i dati statistici raccolti nel libro, specialmente quelli diretti a provare come la ricchezza delle classi [illegible] a indagini relative all'Inghilterra e alla Francia, fossero stati desunti da indagini relative all'Italia, poichè egli [illegible] [illegible]. La quale prova, piuttosto, da un altro lato: infatti essa è condotta con soverchia rigidezza e l'autore non ha avvertito, [illegible] la verità del miglioramento progressivo delle condizioni dei bassi ceti e del peggioramento progressivo dei ceti medii, la rispettiva somma di ricchezza disponibile si divida in proporzione [illegible] e di gran lunga diversa.

Il senatore Boccardo ha ragione: le teoriche e rivendicazioni [illegible] una costruzione sistematica ed [illegible], e le critiche ch'egli ne deduce sono strettamente conformi alle leggi naturali ed al diritto. Ma io dubito forte che possa essere tacciato di sistematico anche l'attacco suo, quando vede che egli non tiene conto delle peculiari differenze che esistono fra collettivismo e socialismo, tutto infervorato com'è nel combattere le violenti rivendicazioni dei collettivisti; quando vede che l'esame delle condizioni in cui si trova la società nostra — esame da lui condotto con molto acume — lo induce a combattere anche i socialisti platonici anzichè esaminare come sia possibile ricondurre i bisogni ed i fenomeni sociali all'armonia degli interessi conformati dalla ragione civile.

Veramente dove parla della mutualità, della cooperazione, della partecipazione agli utili, delle Trade-Unions; e quando espone ciò che lo Stato può e deve compiere per raggiungere dati fini sociali, egli sembra indicare la via per giungere a questa meta, ma e lo m'inganno, e in questo appunto sta il lato debole del *Socialismo sistematico*, che ai socialisti parrà una manifestazione nuova, [illegible].

Il dotto senatore, oltre ai collettivisti, combatte anche i socialisti di Stato, la progressività della imposta, le tendenze troppo fiscali dei finanzieri italiani, il militarismo divoratore imperante. In tutte queste egli troverà molti oppositori: a tutto ciò ch'egli dice contro il militarismo, però, si potrebbe contrapporre il fenomeno curioso che presenta la Germania. Se v'è paese dove le arti della guerra siano in fiore, questo è la Germania: orbene, in questo paese, dove anche più fiorisce il socialismo, la industria ha fatto così rapidi progressi che già gli inglesi se ne preoccupano, e gli economisti francesi gridano l'allarme.

Ciò dimostra che se non è possibile negare l'esistenza di leggi naturali economiche, è anche vero che l'andamento di queste leggi può venir modificato da peculiari cause estrinseche.

Queste osservazioni che ho creduto dover fare sulla taglone al valore intrinseco di un libro, che è un altro rimento della gravi questioni che affaticano la mente dei giuristi e dei sociologi; una vigorosa confutazione di teorie sovvertitrici di ogni ordine sociale; una battaglia combattuta per la libertà con la colorosa convinzione di un apostolato. *Sombrero.*

Il comm. avv. Luigi Campagna ha di recente pubblicato un'opera intitolata: *L'agente demaniale e la quotizzazione.*

Dessa è affatto nuova; tratta di un subbietto oggi molto interessante, e poi modo come è ordinata, costituisce nella materia una preziosa guida pratica per gli agenti, i periti, i sindaci, i consiglieri e segretari comunali, ed i legali in genere.

Esamina l'importanza del mandato dell'agente, l'esecuzione della quotizzazione, la ricompensa degli agenti superiori ed inferiori.

Svolge magistralmente l'ufficio coi concetti pratici e giuridici, discorrendo di quanto riguarda l'agente, e suggerendo un metodo facilissimo e legale per la suddivisione dei Demani comunali.

Discute ampiamente tutte le questioni che possono insorgere nel corso dell'operazione. Distingue la efficacia della quotizzazione, sia prima definisce esattamente, e poi ne analizza l'intero processo.

Indica i doveri e i diritti del quotista, stabilendo le conseguenze dell'inadempienza dei doveri. Mette in evidenza le agevolazioni da farsi ai quotisti; riporta il testo delle antiche leggi riflettenti la quotizzazione, lo commenta, e lo armonizza col Codice e con la procedura civile, con la legge comunale, e con quella sul contenzioso amministrativo.

Discorre della ricompensa morale dovuta all'agente, della pecuniaria spettante all'agente ed ai periti, della liquidazione relativa; [illegible] degli atti che debbono far parte della parcella e del reclamo.

L'opera è assai pregevole, e finisce con due indici.

Si vende in Rossano (Calabria) presso l'autore per lire 4.

29 Appendice del 25 dicembre 1896

IL GIARDINO SEGRETO

Romanzo inedito di MARCELLO PRÉVOST

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

E con la viltà solita delle persone di servizio verso le donne che veggono senza protezione, il portiere aggiunse squadrandomi:

— Eppoi il proprietario non vuole che si ricevano donne qui. Sicchè...

Io me ne sono andata con questa ingiuria alla quale non potevo rispondere nulla.

Essa mi importava poco, del resto, e un'ingiuria ben più atroce mi faceva sanguinare il cuore. Partito! Partito senza avvertirmi!

Io non volevo ammettere la possibilità che un appuntamento — il quale costituiva per me l'atto più tremendamente grave della mia vita — potesse essere per lui un volgare incidente.

Fra tale disinvoltura e la mia angoscia, la proporzione era troppo forte... « Egli sarebbe venuto a dirmi addio... Mi avrebbe scritto... Se è partito, sarà per una missione in provincia, si tratterà di pochi giorni... » Eppure l'uomo dal grembiale turchino aveva detto: « Non è più qui. »

Io mi attaccai alla speranza che Landouzy avesse semplicemente cambiato di casa, dopo una discussione col proprietario. Interpretai così la frase: « Non si ricevono donne qui... » — « Egli mi scriverà... » E attesi, non osando interrogare mio marito.

Per cinque giorni vissi in questa ansia: ero così febbrile, così mal ridotta dall'attesa, che Giovanni si avvide del mio malessere e voleva chiamare un medico.

Rifiutai, dichiarando che mi sentivo bene.

Al sesto giorno, non reggendovi più, mi recai in casa della signora Luciano Herscher, che riceveva.

Colà appresi senza difficoltà che Landouzy era realmente partito, inviato a Charleville, essendo caduto in una specie di disgrazia, per una avventura recentissima nella quale era immischiata la moglie di un generale.

Mi ricordo che apprendendo ciò, scoppiai in pieno salotto in una risata così singolare che la conversazione ne rimase interrotta.

Mi si osservò come se fossi impazzita. Non so nemmeno quali parole di congedo mi vennero alle labbra, nè come uscii.

Eppoi!

Poi viene il ricordo dei giorni orribilmente tristi in cui tutto mi pesa, tutto mi urta, tutto mi dà la voglia di piangere.

Il medico fatto chiamare, mio malgrado, da mio marito, non arriva a spiegarsi quella strana consunzione nervosa; e mi consiglia le distrazioni, la campagna...

Io soltanto conosco le cause del mio malore. E' un disgusto profondo di vivere. Nessun rimorso. La mia coscienza dorme sempre: mi sembra, al contrario, che maltrattata dal destino, essa mi debba una rivincita non un castigo.

Nella mia tristezza penso sopratutto a me più che all'assente, partito lasciandomi la prova che io non costituivo nella sua vita che un accidente di libidine, misto ad altri più importanti.

Terribile stato, in cui ogni rumore, ogni contatto, ogni fruscio del mondo esterno è un dolore.

Io so riconoscere questo male, adesso che ne sono guarita, nelle altre donne; io so che cosa significhi una delusione sentimentale.

Inclino a credere che il medico attribuisse la mia malattia nervosa all'abbandono coniugale in cui mio marito si era abituato poco a poco a farmi vivere. Il risultato fu che Giovanni (il quale mi curava d'altronde con molta pazienza ed abnegazione) si ravvicinò a me.

Io sopportai da principio questo ritorno con noia. Poi vi sottostetti. Con una tenera sorpresa riconobbi che stavo per divenir madre una seconda volta.

Mi sgravai in condizioni perfettamente regolari. Il neonato, un bimbo di apparenza robusta, morì alcune ore dopo la nascita. Ma aveva guarito la madre sua.

Il periodo del puerperato fu per me come un lento ritorno alla vita. Liberata dal singolare possesso che mi aveva tormentata, io gustavo stranamente la vita, il sapore delle cose... La mia casa... mio marito... mia figlia... Tutto ciò mi sembrava nuovo, curioso, degno di un amore violento, appassionato.

Io fuggivo i ricordi della crisi. Avevo la paura istintiva che riconducessero il male se divenivano imperiosi e potenti.

E mi cullavo con queste parole:

« Dopo tutto, sono rimasta una donna onesta. »

Non trovavo realmente nel cuor mio, pel presente e per l'avvenire, che dei sentimenti di donna onestissima, o una singolare reazione di regolarità, di purezza, di *coniugalismo*.

Credo che questa fu l'epoca in cui ho amato di più, se non mio marito, almeno quell'insieme di cose, di esseri, di interessi e di abitudini che costituisce il domestico focolare.

Poi, poco a poco, fra questa crisi e me, l'ovatta dei giorni dolcemente accumulata, ne fece una cosa lontana, assente, quasi straniera.

Non ebbi nemmeno bisogno di un atto di volontà per [illegible]mene.

Col solo sforzo dell'egoismo istintivo, con l'istintivo bisogno del riposo, una nuova regione fu interdetta alla memoria. E vi fu un nuovo cantuccio del Giardino segreto in cui io non penetrai più mai... mai più.

Però, poco fa, allorquando mi sono trovata sola nell'appartamento della Cité d'Antin, la mia coscienza e la mia memoria hanno preso bruscamente la loro rivincita e spezzato il lungo costringimento.

Mi è sembrato che questa volta *si fosse aperta* la porta già rimasta chiusa avanti a me, che ne avessi varcato la soglia e che, dall'altra parte, io aspettassi...

La sera.

Nell'anticamera odo la voce di Ivetta, che torna dalla scuola, accompagnata da Germana.

Appuntamento con me stessa per le supreme decisioni a questa sera, quando la casa dormirà.

Undici di sera.

Oserò confessare che questa giornata, cominciata nel cordoglio, proseguita nel turbamento di passi inconfessabili con la coscienza in tumulto, è finita, dopo il ritorno di Ivetta, in una tranquillità soddisfatta, quasi allegra?

Ivetta era tornata lieta e chiacchierina. Non poteva tenere la lingua; parlava nel togliersi il cappello e la mantellina, parlava mentre Germana le faceva il poco di *toilette* necessaria prima del pranzo; anche baciandomi, i suoi cari labbruzzi si muovevano per la voglia di ciarlare e vi erano delle parole in ritardo nei suoi baci.

— Sai che sono le sette, carina. Che cosa avete fatto voi due dopo la scuola?

Ella ha risposto con volubilità, come se recitasse una replica appresa prima a una domanda prevista:

— Mamma, non vi era posto nell'omnibus dei Ternes... Ne abbiamo aspettati tre... Poi siamo andate a piedi a prendere quello di Passy.

Un'occhiata scambiata dalla bimba con Germana mi lasciò indovinare che non caverei nessuno schiarimento dalla preziosa confidente.

Non importa: saprò scoprire fra poco l'intera verità.

Pranziamo. Tre giorni di assenza sono bastati a far dimenticare ad Ivetta il padre. Dimenticare è dir troppo; ma bisogna ricordarglielo; egli non manca, ella non parlerebbe di lui per prima. Ho dovuto dettare a metà, questa mattina, la sua risposta alle parole affettuose che conteneva per lei la lettera di Giovanni.

Ora ecco che ella interrompe bruscamente l'interminabile racconto di una punizione inflitta in classe — con la riflessione seguente:

— Sai mamma! Con trentamila franchi non si possono comperare molti diamanti!

L'interruzione imprevista mi fa ridere.

— Perchè mi dici ciò? Vuoi forse comperare dei diamanti?

— No... ma il babbo ha scritto che porterebbe trentamila franchi da laggiù. Ebbene per trentamila franchi si ha una collana di diamanti non più lunga di così...

E misura la lunghezza della sua manina delicata e un po' del braccio sopra il polso.

— E dei diamanti grossi soltanto nel mezzo. Poi sono più piccini; e all'estremità grossi soltanto come i bottoni da camicia del babbo.

Ella tace per un momento; i suoi occhi neri, immobili, contemplano una immagine fissa nella memoria.

E subito capisco il ritardo del suo ritorno, i segni d'intelligenza scambiati con Germana e quale imagine sfolgorante la ipnotizzi. Ricordo di avere veduto in via della Pace, sul suo zoccolo di velluto bianco, una certa collana di diamanti del Capo con la etichetta imponente: 30.000 franchi.

Chiedo con noncuranza:

— Tornando da scuola non hai avuto l'idea di guardare un po' nei negozi di gioiellieri per dirmi quali orecchini ti piacerebbero?

Un delicato flusso di sangue tinge la pelle fine d'Ivetta. Io proibisco formalmente — ella lo sa — di andare a zonzo per le vie di Parigi, alla sera, con Germana.

— Oh, no, mamma, dice.

E aggiunge subito:

— Però non vi era posto nell'omnibus dei Ternes... Ne abbiamo aspettati tre... E siamo andati a prendere quello di Passy.

Ella mente decisamente... Allorchè la mobilità del sangue non la tradirà più, i più furbi resteranno presi alle sue menzogne.

La guardo e penso:

« Anche tu hai dei segreti. Sono infantili e puerili oggi; domani saranno gravi. Un altro po' di tempo e vi si infiltrerà l'amore. Allora, anche innocente, tu ingannerai un po' tua madre, come tua madre ha ingannato — un po' — suo marito! »

Ma non dico nulla: non rilevo le menzogne. Non voglio sgridare Ivetta e farla piangere. Questa sera ho bisogno della sua presenza e della sua gioia, il più lungamente possibile... Io sono vile per serbarmela, come per tutta la mia vita lo sarò ugualmente, per serbare Giovanni.

Ella mi è stata grata per la mia indulgenza che ha attribuito semplicemente al mio difetto di penetrazione.

Me ne ha ricompensato con una allegrezza più spensierata ed è stata adorabile di puerilità e di serietà miste insieme — bimba e donna in pari tempo.

Terminato il pranzo mi ha proposto di giuocare alle carte con me, di sostituire il padre al tavolo del *bésigue*.

— Come, tu sai giuocare?

— Sì.

— Chi ti ha imparato?

— Germana.

Infatti ella giuoca e meglio di me. Vince.

— Perchè non mi avevi mai detto che ti era stato imparato il *bésigue*!

La piccina fa una leggera smorfia.

— Non so... Avevo paura « che tu mi sgridassi... »

Al contrario questa sera non ha paura... Tenta di dominarmi. Con la sua fine politica indovina che non la sgriderò.

Eccola coricata.

Orsola viene a rianimare, nel caminetto dello studio, i tizzi rossi misti ai carboni spenti.

— La signora non ha più bisogno di me?

La sua voce è un po' in falsetto. Dal giorno della scomparsa delle chiavi ella non riesce a ripigliare con me il tono autoritario e minaccioso di una città.

— No, Orsola, grazie.

Ella esce.

Per qualche tempo sento errare nelle stanze vicine il suo fantasma ostile che non mi preoccupa più. La porta esterna dell'appartamento si richiude. Tutto tace. Uno ad uno si estinguono i rari rumori della via.

Una saracinesca di magazzino si abbassa stridendo... Il doppio trotto di una pariglia martella la strada, strisciata sordamente dalle ruote. Un passante si allontana fischiando... Poi nulla...

Nulla all'infuori delle cose pacifiche e familiari intorno me, le cose contemplate tanto volte che alla lunga non si veggono più. Il casellario per gli incarti... Mazzarino e Richelieu...

30 *Il giardino segreto*

Il volto venerabile di Demostene, con gli anelli della sua barba brizzolati di polvere... la poltrona in *moleskine* imbottita... il tavolo da giuoco... la lampada ove l'olio circola con un rumore impercettibile... la pendola che borbotta eternamente le sue due stesse sillabe.

Tutto ciò è banale e comune.

Per un estraneo, tutto ciò è orribile e non vale nulla. Ma, per me, tutto ciò non ha prezzo. Io lo amo ardentemente oggi come al tempo della mia ultima convalescenza perchè ho sognato per un momento — pazza che ero! — di disperderla e di distruggerla.

Tutto ciò costituisce il focolare domestico.

Io non voglio distruggere il focolare domestico.

Eppure io so.

In un cassetto di questo scrittoio sul quale scrivo trovasi, suggellato, il tradimento... In quella ampia stanza il letto unico è un simbolo menzognero dell'unione di coloro che la abitano... Ho veduto un altro letto altrove, nel quale mio marito ha riposato sopra un cuore che non era il mio...

Nondimeno io amo questo cassetto complice. Quella camera complice, di cui la lampada rischiara le profondità, sarà domani e sempre, se dipende da me, la stanza *nostra*.

So che fui e che tornerò ad essere ingannata. Non ho terminato di soffrire per questo fatto, ma ho terminato, ben terminato di cercare di penetrare i segreti di Giovanni.

Non conoscerò mai a chi hanno appartenuto le violette artificiali, il fazzoletto piegato con cura. Non saprò mai il perchè, nè in quale compagnia, Giovanni si recò un giorno ad Orleans senza confessarmelo; nè quale Margherita ricevè un dono il 20 luglio e il 1 gennaio, nè di quali volti vivi le fotografie che ho sorpreso hanno fissato i lineamenti; nè quel che furono Laurina e M... e quella L... che inviava « un bacio » a mio marito. Morta o viva Gabriella di P... rimarrà, lo voglio, per me, un personaggio romantico, senza realtà.

Laggiù in provincia un fratello di Ivetta seguiterà a vivere grazie ai sussidi di Giovanni: e io non dirò nulla, non reclamerò nulla. La bionda elegante della cité d'Antin continuerà le sue visite: io non tenterò nemmeno di impedirlo.

Anche per l'avvenire di Ivetta me ne rimetterò al destino, sperando che suo padre non la spoglierà e che, vegliandola del suo meglio, sua madre le manterrà la salute.

Ho paura oramai di apprendere e di sapere... E, d'altronde, si sa realmente mai nulla di nulla? Stamane, sfogliando un dizionario di medicina, non vi leggevo che secondo dottrine recenti l'epilessia non è ereditaria?

Io non sono più la Marta che insorgeva volendo la propria rivincita e insultava il destino. Io abbandono la rivincita e accetto il mio destino.

Vorrei sradicare il ricordo delle scoperte fatte nelle carte dell'assente. Giammai, perlomeno, mio marito saprà *che io so*.

Le sue chiavi le getterò domani nell'acqua discreta della Senna che trasporta ogni giorno, verso l'oblio irrimediabile, tanti segreti dell'immensa città.

Io non sono più la stessa Marta. Ho toccato il fondo dell'abisso e sono risalita alla superficie: quest'abisso è la mia coscienza. Partita per giudicare gli altri, ho dovuto istruire il processo della mia coscienza.

Ho rinvenuto in me, serbate le proporzioni, le stesse debolezze e gli stessi segreti che in mio marito mi indignavano. Io sono fatta in modo che ciò basta a togliermi ogni forza di lottare.

La chiara intuizione delle relazioni logiche che, sempre, mi ha guidato nella vita, mi dice oggi: « Tu non ne hai diritto... »

Questo non significa che io perdono, nè che mi pento nel modo come perdonerebbe o si pentirebbe una donna pia. Io non sono religiosa. Però sento pesare su noi due, sopra Giovanni come sopra di me, la necessità delle nostre miserie e non insorgo più. Sarebbe stato certo preferibile il non avere da nascondere nulla, l'uno e l'altro, prima del matrimonio: ma se non ci fossimo nulla nascosto, il nostro matrimonio non era possibile.

Sarebbe stato preferibile che Giovanni fosse un marito perfetto e io una sposa impeccabile; ma poichè non lo siamo stati *bisognava* che ci mentissimo l'un l'altro, o lasciarci.

In fondo a tali menzogne, non vi è soltanto dell'egoismo; vi è sopratutto la misericordia umana; vi è una specie di umile carità.

E' il matrimonio che è troppo perfetto per l'infermità delle anime nostre!

Indubbiamente tutte le famiglie non hanno nella loro storia il male supremo e la prigione; tutte le spose non arriverono come me fino al limite della colpa; e conosco dei mariti meno sistematicamente infedeli del mio... Ma, fra i migliori, vi sono fidanzati che non si nascondono nulla? Vi sono sposi che vi possono dir tutto?

Qual donna, qual marito non ha il suo « Giardino segreto » di erbe parassite e di piante velenose, in cui l'altro non penetra mai, ove egli *non deve* penetrare, sotto pena di distruggere il focolare domestico?

Dopo mezzanotte.

Sono rimasta a lungo senza scrivere guardando intorno a me, lieta del silenzio che mi circondava, della calma seguita alla mia rivolta, eppure con l'oscuro sospetto che restava qualche cosa da fare, senza di che la mia pace non sarebbe duratura.

Però, alla lunga, ho compreso quello che mi tormentava ancora e perchè non ero soddisfatta.

E' bene, ne sono certa, l'astenermi da ogni rivincita, l'ignorare quello che ho scoperto, il serbare intatto il domestico focolare. Tutto mi vi persuade, e l'assenza del diritto per erigermi a giudice, e la parità delle mie debolezze e l'interesse della sola innocente — Ivetta.

Sì, questa risoluzione è buona e sana; ma mi displace che essa si accordi tanto perfettamente con l'interesse pratico e, diciamo pure la parola, *che sia un po' vile*.

Se fossi ancora al tempo in cui mi davo una nota di moralità, non accorderei un gran premio alla mia rassegnazione. Ammenochè non trovassi un mezzo di innalzarla al disopra dell'egoismo...

Io sono presso a poco nel matrimonio come un sacerdote di una religione contaminata da frodi e da errori il quale, mentre prima era in buona fede, venisse poi a scoprire l'inganno dei miracoli e le menzogne della dottrina.

Che fare? Se egli constata che questa religione mentitrice e ingannatrice è in pari tempo benefica e irradia la consolazione e la felicità provvisoria, non farà meglio a restarne il sacerdote? Sì; purchè egli non rimanga per le rendite dell'altare e per l'asilo del tempio, e sopratutto — *sopratutto!* — purchè cerchi di rendere perfetta nella persona sua la imperfetta religione.

Anche io ho veduto le miserie di una religione, del matrimonio. Fondato questo sulla menzogna reciproca, ho capito che viveva per la durata della menzogna reciproca. Eppure (l'ho compreso subito) è bene che esso duri; è preferibile all'isolamento, alla separazione, al disordine. Vi resterò dunque ma, invece di cercare di vendicarne l'imperfezione su mio marito, mi sforzerò di renderlo perfetto in me.

Esso non sarà più menzogna per opera mia. Avendo constatato che certe cose, una volta compiute, non possono essere confessate, cercherò di astenermene.

Quando non si ha, per difendersi, nè fede religiosa, nè gran cura dei morali riguardi, la volontà di non ingannare è forse una ragione sufficiente per non cadere.

Il passato nel quale non ho seguito questa regola non mi appartiene più. Non posso cambiarlo. Esso mi obbliga alla menzogna, perchè non posso confessare i miei segreti a mio marito, nè dirgli che conosco i suoi. Ma quel che posso distruggere è tutto ciò che mi unisce a tale passato. E' l'affetto che avevo per esso. Io serbavo gelosamente la testimonianza anche della tentazione la meno confessabile che ho provato: alcune lettere di Landouzy insieme ad affettuosi biglietti di Enrico Herscher. Conservavo anche con cura il registro delle menzogne anteriori al matrimonio, il mio giornale di fanciulla.

Tutto ciò *deve* sparire. Io darò alle fiamme quanto non si riferisce alla mia vita non coniugale. E' tenue il mio sagrificio?... Dall'angoscia che mi stringe il petto posso giudicare quanto questa vita inconfessata mi fosse cara! Essa sta per finire. « L'altra Marta » si suicida. Io non rileggerò nemmeno le lettere. Non riaprirò i quaderni. Il fuoco, avvivato dalla legna, fiammeggia alto e chiaro.

Andiamo!

E' finita.

Le lettere di Herscher e di Landouzy dapprima, poi i quaderni a pacchetti di fogli stracciati: la fiamma ha trasformato ogni cosa in un monte di leggeri cenci di velo nero.

Ho compiuta l'operazione presto, con una specie di rabbia e il petto ansante come se commettessi un delitto.

Finita l'operazione, il cuore mi fa ancora male a forza di battere. Una parte di me protesta e ride. Forsechè si può abolire quello che è stato — e che si è distrutto da sè nel corso del tempo?... Forsechè la sola cosa che ho voluto seppellire, il ricordo, può bruciare nella mia memoria, come quelle carte?...

Sì, qualche cosa è veramente abolita. Qualche cosa di immateriale, che ho materializzato poco fa su quelle pagine, è divenuta incomunicabile, e realmente non esiste più.

Vi è del pensiero che era concentrato là che non esiste più in nessuna parte, nè nella mia memoria, nè in alcuna altra. Una lettera che brucia è precisamente una morte.

I leggeri cenci neri poco a poco si consumano di nuovo, divengono una vaga polvere grigiastra... E' finita, realmente finita. E io piango.

Fa bene piangere... Ho pianto a lungo, di pietà senza dubbio, per la povera Marta che moriva in quell'autodafè...

Ho lasciato scorrere abbondantemente le mie lagrime, senza trattenerle. Oh, quale dolce delizia il piangere non si sa bene perchè, il piangere come piove dopo lunghe giornate troppo ardenti!

Qual dolorosa delizia!... Le lagrime hanno portato via quel che rimaneva nel mio animo di rancori e di rimpianto... Adesso che si sono essicate sulle mie gote mi sento l'anima vuota e netta.

Qualche cosa è morta in me, ma anche qualche cosa è nata; — e questo nella natura è il principio della continuità e del ringiovanimento.

E' da oggi, da oggi soltanto che sono realmente maritata.

. . . . Ivetta dormiva tanto profondamente che ho potuto, senza destarla, avvicinare una sedia al suo lettuccio, e sedermele vicinissima, guardandola dormire.

E capivo bene, dai potenti movimenti del mio cuore, che era ella la origine ultima della mia risoluzione.

La bimba era volta verso di me, tranquillissima, e aveva questa volta gli occhi chiusi.

Io guardavo, distinguendo poco a poco benissimo al debole lume della lampada, quelle sue palpebre chiuse che non mi causavano più alcuno spavento.

Perchè? L'incognita dell'*altro pensiero* non dimorava dietro la rete di piccole vene e di nervi delicati, come dietro lo specchio lucido delle pupille intraveduto poco fa nella notte? E la nostra creatura non costituisce per noi il mistero supremo, perchè si forma in noi e, vivendo della nostra sostanza, diviene un essere distinto da noi, di modo che noi abbiamo concepito e portato un pensiero che non penetriamo?

Ma l'inevitabile mistero non mi causa più dello spavento.

Io arresto risolutamente la curiosità mia alla soglia della impenetrabilità del mistero degli occhi, delle anime, delle cose. Lo spavento consegue alla improvvisa incursione del nostro pensiero in questo dominio interdetto, sopratutto per la provocazione improvvisa che esercita sul nostro pensiero l'incognita che vi risiede.

E' la porta che *dovrebbe* essere chiusa e di cui la chiave, lasciata nella serratura, ci tenta. E' l'occhio che dorme e che, nondimeno, rimane aperto e guarda...

FINE.

VINO AMARO TONICO PROTTO
Via Convertite - ROMA - Piazza S. Pantaleo

Giuocattoli e Regali
Regali e Giuocattoli

sono i soli articoli che si cercano per il

Natale, Capo d'Anno, Epifania

L'unico negozio ove potete trovare la più elegante, accurata e variata scelta di

Regali e Giuocattoli

è presso i Signori

FINZI E BIANCHELLI
ROMA - Corso, 375 a 379 - ROMA

L'attenzione del giorno è la « **MIGNON** » Bambola alta **45 centimetri** vestita in Seta la più deliziosa, perchè accompagnandola per le braccia, fa il movimento della testa e delle gambe, imitando a perfezione una bambina che fa i primi passi.

Prezzo L. 6.50 - franco nel Regno L. 7.50

Non dimenticate di visitare i magazzini **Finzi e Bianchelli**, Via del Corso 375 a 379 - **Roma.**

SOLO L'ACQUA

CHININA - MIGONE

PROFUMATA E INODORA

preparata con sistema speciale, conserva e sviluppa I CAPELLI E LA BARBA mantenendo la testa fresca e pulita

GUARDARSI DALLE IMITAZIONI E CONTRAFFAZIONI

ed esigere sempre sull'etichetta il nome dei preparatori

A. MIGONE E C.

MILANO - Via Torino, 12 - MILANO

Si vende tanto profumata che inodora da tutti i Farmacisti, e negozianti di profumerie a L. 1.50, L. 2 la fiala ed in bottiglie grandi a L. 8.50. — Per le spedizioni per pacco postale centesimi 80 in più.

Prima della cura — Dopo la cura

Deposito generale da A. MIGONE e C., via Torino, 12 - Milano

ed in ROMA presso i Fratelli Finocchi, specialità — Profumeria Luciani, Corso, 390 — R. Capocaccia, droghiere, piazza in Lucina e via Veneto, 30-32 — E. Parenti, piazza di Spagna — A. Manzoni e Comp. — Emporio di Profumerie, piazza in Lucina, 5 — F. Cacciami, via Cavour, 11 — Cooperativa Romana degl'impiegati, via Flavia — Fratelli Tomassoni, via Flavia — Garibaldi, Trombetta e Comp., via Porta S. Lorenzo, 46 — Notegen Giovanni, droghiere, via Due Macelli — Lingueri Ireneo, Corso Vittorio Emanuele, 139 — Fratelli Norata, via Arenula — Fratelli Castelli, droghieri, via Principe Amedeo, 37 — A. Taboga, via Tritone, 44 — Vitale de Neder, 44, via Goito e via Volturno.

La Ditta Migone spedisce il campione N. 3 facendone richiesta con cartolina risposta pagata.

Il più importante giornale della Germania.

3 EDIZIONI AL GIORNO

Foglio d'annunci di primo ordine
Prezzo per linea **40** Pfg.
Réclames Mk. **1.50**

Si spediscono numeri di saggio in ogni tempo gratis.

Kölnische Zeitung

ABBONAMENTI si ricevono da qualunque ufficio postale italiano pel 1° trimestre 1897 al prezzo di 9 Marchi e 37 Pfg.

Prezzo per la spedizione sotto fascia direttamente dalla Ammin. Mk. 1,60 per una settimana: Mk. 6,40 per mese; Mk. 18 per 3 mesi.

PER IL NATALE

A. & O. Corradini
LIVORNO

Pasticceria - Buccellateria
Panforte & Torrone Ricciarelli
franco in tutto il Regno

Kg 1 Panforte 1ª qualità L. 3.50
» 2 » » » 6.10
» 3 » » » 9.60

Specialità Kranz - Panforte Bianco al Marzapane. 13034 F

BUON AFFARE

Grande segheria e lavorazione in legno di qualunque genere, ben avviata si cede per metà del costo causa urgenti affari da accudire altrove. Per schiarimenti e trattative rivolgersi dai F.lli Gardino. Napoli, Poggioreale.

Grande Locale

con macchina a vapore di circa 20 cavalli si cederebbe in Napoli pel 4 maggio prossimo ed occorrendo anche subito, adatto per qualunque industria. Superficie, mq. 3500 circa dei quali 2800 coperti. Può anche essere diviso in due lotti. Scrivere: D. G. 60, fermo posta, Napoli. 13521

NOVITA

CHRONOS 1897

Specialità di A. MIGONE & C.

Il CHRONOS è il miglior Almanacco cromolitografico-profumato-disinfettante per portafogli.

E' il più gentile e gradito **regalucco** ed omaggio che si possa offrire alle signore, signorine, collegiali ed a qualunque ceto di persone, bancarianti, agricoltori, commercianti ed industriali; in occasione di due d'anno, dell'onomastico, del natalizio, nelle feste da ballo, ed in altra occasione che si usa fare dei regali, e come tale è un ricordo duraturo perchè viene conservato anche per il suo soave e persistente profumo, durevole più di un anno, e per la sua eleganza e novità artistica dei disegni.

Il **CHRONOS** dell'anno **1897** rappresenta i **mesi** con figure artistiche cromolitografiche tanto isolatiche in gruppo.

Contiene poi molte notizie importanti sui regolamenti postali e telegrafici. Insomma il **CHRONOS** è un vero gioiello di bellezza e d'utilità, indispensabile a qualunque persona.

Si vende a cent. **50** *la copia, sei copie L.* 2,75 *e L.* 5 *la dozzina da A. MIGONE e C., Milano, da tutti i* **Cartolai e Negozianti di Profumeria.** *Per le spedizioni a mezzo postale raccomandato cent.* **10** *in più.*

Si ricevono in pagamento anche francobolli.

In ROMA presso la Profumeria **Luciani**, Corso N. 390 (incontro al Caffè Aragno) - Corso Vitt. Eman. N. 91.

CINEMATOGRAFI

a solo L. 600, 900, 1200 funzionamento colla luce elettrica e con altri sistemi

SPECIALITÀ DELLA CASA

Fonografi Edison per solo L. 230.

The Coulin Phonograph Comp., Milano, foro Bonaparte, 76. (Rimpetto all'Idea). 13206 M

AVVISO AI FUMATORI

Per L. 2,60 spediscesi franco cassetta contenente 30 pipe di Famiglia, con canna lavorata, nuova costruzione, igieniche ed eleganti, premiate con medaglie. Dirigere cartolina-vaglia Mollard e C. Messina. Cercansi rappresentanti.

AVVISO
Eccellente Regalo

Elegante cestino da Kg. 3 fichi secchi e mandorle qualità scelta franco di porto per L. 3,60. I due di Kg. 5 L. 4. Dirigere richiesta a **F. Mollard - Messina.**

VIOLINI
Violoncelli antichi

di qualunque autore o pure rotti si acquistano da un forestiere ad alto prezzo, tanto compenso ai mediatori. Scrivere M 5793 N Haasenstein e Vogler, Napoli.

Per le *eminenti proprietà nutritive* e la *facile digeribilità* i medici consigliano l'uso quotidiano di questo prezioso prodotto dietetico a tutti, *sani o malati, adulti o bambini* di ogni età, ai *convalescenti e deboli di stomaco* e specialmente nei casi *rachitismo, tisi, nevrostenia, anemia, catarro intestinale, cardiopatia, nefrite, ecc.*, preferendola a qualsiasi altro alimento.

Indispensabile per militari, ciclisti, ginnasti, alpinisti, ecc.

Deposito generale presso la *Latteria di Locate-Triulzi*, presso Milano.

Vendita al minuto, a cent. 25 per pacchetto, dai Droghieri, Farmacisti e Pasticcieri.

CIOCCOLATA AL LATTE — LACTEOBROMA della Latteria LOCATE TRIULZI

Roma, 25 Maggio 1896.

Sotto il punto di vista d'igiene alimentare, di profilassi e di terapia **la cioccolata al latte (Lacteobroma) della Latteria di Locate Triulzi deve essere raccomandata da ogni medico e specialmente dal pediatrico** perchè scevra da sostanze eterogenee e dotata di tutti gli elementi nutrienti e ricostitutivi e perchè contiene una sufficiente quantità di teobromina.

Dott. Cav. Prof. FILIPPO CERATI
Dirett. della Gazzetta Medica di Roma.

Vendita in **ROMA**: da **A. Taboga**, via Nuovo Tritone, 44-46 - **Unione Militare** - **Cooperativa Romana degli Impiegati** - **Vittorio Calza** - **Emilio Parenti**, Piazza di Spagna - **drogheria Achino**, Piazza Montecitorio - **Cassiano Viano**, Corso V. E., 46 - **Trombetta Garibaldi e C.**, via Porta San Lorenzo - **Pietro Sympa e C.**, via Santa Chiara - **Paolo Luigioni**, via in Aquiro, 78 - **Farmacia Scala**, Corso Vittorio Emanuele - **Drogheria Olivieri**, Corso, 441, con succursale in via Torino, 139. 10011 M

Si raccomandano alle Signore!

BUSTI IGIENICI A MAGLIA

in cotone, preparato con sostanze chimiche, che lo rende poroso ed elastico, utilissimi alle Signore sofferenti coi busti comuni ed in stato interessante. Con tale busto si ottiene il necessario sostegno, qualunque movimento, il voluto garbo ed una naturale evaporazione che non si può avere coi soliti busti allacciati con cordone.

Le Signore avranno l'avvertenza d'inviare le misure precise della vita come fosse presa al corpetto dell'abito.

Busti a maglia per bambine e signorine da 5 a 15 anni.

Milano, *Galleria Vittorio Eman.*
LUIGI ORIANI. 239

IMPOTENZA VIRILE

Spermatorrea, malattie spinali, ecc.

Pillole rigeneratrici di Piraguaia

approvate dalla Accademia Medica di Parigi e Rio Janeiro.

Queste pillole, di azione tonico-ricostituente superiore a tutti i rimedi finora conosciuti, curano con splendidi risultati l'impotenza, la spermatorrea, la sterilità, le malattie spinali, ecc.

Non affaticano lo stomaco, perchè privo di cantaride o altri prodotti eccitanti. La cura completa lire 15, (compreso spese postali).

Deposito in Napoli, presso il prof. Gaetano Iovine nel dispensario sifilitico e delle malattie uterine in via Cirillo, n. 3. 12229 N

Meravigliosa Invenzione! è la Carta Autopoligrafica subito adottata dalle ferrovie, municipi, reggimenti, scuole, ecc. Anche un bambino con un solo foglio può facilmente riprodurre a centinaia copie di circolari, disegni, musica e qualsiasi manoscritto che poi si spediscono come stampati. Ricevesi inviando L. 1.50 alla Ditta Frascogna, Firenze. 15351 F

Concorrenza impossibile

1 Tovaglia damascata per 12 persone 220 per 250. — 12 Salviette damascate 60 per 60. — 12 Forchette metallo bianco, garantite inalterabile. — 12 Cucchiai metallo bianco, garantito inalterabile. — 12 Cucchiai da caffè. — 12 Porta-Salviette elegantissimi, novità. — 12 Coltelli manico nichelato, lama acciaio. — 12 Mazzi stecchi da denti. — 1 Cucchiarone da minestra. — 1 Porta Sale di cristallo. — 1 Porta Pepe di cristallo. — 1 Porta Stecchi nichelato. — 1 Imballaggio.

Sono 80 pezzi con i quali ogni famiglia può formare un ricco apparecchio, ed il prezzo è di sole L. 13, più L. 1 di pacco postale. Si spedisce anche contro assegno.

I discorsi sono superflui; chi compra i vantaggi offerti comprenderà senz'altro. — Commissioni e vaglia C. Lopes e C., Fuori la Barriera Aretina, 62, Firenze. 15214 F

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di **MILANO** Via Broletto, 35

I soli che ne posseggono il vero e genuino processo

Premiati con medaglia d'oro e gran diploma d'onore alle principali esposizioni nazionali ed internazionali

AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO — RACCOMANDATO DA CELEBRITÀ MEDICHE

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C. - *Guardarsi dalle Contraffazioni*

Agenzia in ROMA: Palazzo Doria - al Corso — Concessionari per l'America del Sud C. F. HOFER e C. - GENOVA.

Grande MANIFATTURA ITALIANA DI CALZATURE ECONOMICHE

GIOVANNI GILARDINI

TORINO — *Via Ponte Mosca, n. 18* — **TORINO**

CALZATURE NERE e COLORATE

PREZZI FISSI

Per **UOMO**	da Lire 4,25	a Lire 10,50	il paio
» **SIGNORA**	» » 3,75	» » 9,—	»
» **GIOVINETTO**	» » 3,—	» » 7,25	»

GARANTITE TUTTO CUOIO

ASSORTIMENTO MODELLI NUOVISSIMI

Vendita al dettaglio ed all'ingrosso

Gratis chiedere Catalogo illustrato 5190 B

SUCCURSALI:

MILANO	FIRENZE	ROMA	NAPOLI
Vicolo Fattari, N. 1	Via Cerretani, Num. 12	Via San Claudio, N. 88	Via Roma, N. 335-37

DEPOSITI PER LA VENDITA:

Aosta, Sottoportici presso Milliery. **Bari**, corso Vitt. Eman., 88. **Bassano-Veneto**, piazza Vittorio Emanuele. **Biella**, via Umberto, 45. **Bologna**, via d'Azeglio, 39. **Brescia**, via Mazzini, 624. **Cagliari**, corso Vitt. Eman. **Casale**, via Benvenuto Sangiorgio presso Caravonza. **Chieri**, (presso Torchio) Casa Seminario. **Cuneo**, via Nizza, 51, Gazzi. **Genova**, v. S. Lorenzo, 29 rosso. **Ivrea**, via Arduino, 18. **Luino**, Bolognini Pusterla. **Livorno Toscana**, corso Vittorio Emanuele, 4. **Mantova**, via Sogliari, 10. **MILANO**, via V. Monti, 27-29. **Mondovì** (Piazza), presso Jacob Pelco e Figli. **Moncalieri**, presso Giannotti Giuseppe. **Novara**, corso Porta Torino, n. 27. **Pinerolo**, presso Pane, cappellaio, Portici via Saluzzo. **Porto Maurizio**, presso Rambaldi, vedova. **Ravenna**, via Cairoli, presso Veraia Costanza. **Schio**, piazza Maggiore. **Sassari**, piazza Castello, Casa Borgone, 16. **Spezia**, via Prione, 48. **TORINO**, via Venti Settembre, 2 (Porta Nuova). **Id.** via Garibaldi, 1, Ammorrati. **Torre Pellice**, presso Margario-Appiotto. **Tortona**, sottoportici, presso Luigi Prini. **Toscolano** (Lago di Garda), presso A. Mucci. **Treviso**, presso Lavarini, Bernacci e C. **Vercelli**, piazza Cavour, presso G. B. Noledi. **Verona**, via S. Sebastiano, 1.

GUAIACOLTERPIN E GUAIACOLTERPIN CLOROICTIOLICO SEMPLICE E DOPPIO

Preparazioni speciali (di nome depositato) del **Cav. Uff. CARLO ROGNONE**

Direttore esercente la Farmacia dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino

Premiato con 10 Diplomi d'onore e 20 Medaglie d'Oro di 1ª classe, Gran Medaglia d'Oro di 1ª classe del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio

BREVETTO DELLA CASA DI S. MAESTÀ IL RE

Il **GUAIACOLTERPIN o Resinato di Guaiacolo-Terpinolo-Eucaliptolo solubile** ed il **GUAIACOLTERPIN-CLOROICTIOLICO** costituiscono rimedi razionali e opportuni contro tutte le forme morbose dell'apparato respiratorio nelle quali predominano i sintomi *tosse e catarro*.

L'azione eminentemente antisettica e modificatrice che posseggono le sostanze colle quali sono formati i suddetti preparati e che esercitano sulle secrezioni e lesioni dell'apparato bronco-polmonare, spiegano nel modo più razionale la assoluta, sicura, esperimentata efficacia e prontezza d'effetto.

Il Guaiacolterpin associato all'Ictiolo in dosi convenienti e sperimentate diede nelle malattie dell'apparato respiratorio, e in special modo nella cura della tisi (tubercolosi polmonare), risultati veramente, sotto ogni riguardo, incredibili e soddisfacenti. Si raccomandano quindi i prodotti suddetti agli egregi Dottori onde con tutta confidenza gli esperimentino nella loro clientela **nei catarri bronchiali, sì acuti che cronici, primitivi o secondari alla tosse convulsiva, nella pertosse, nelle pneumoniti, pleuriti ed enfisemi polmonare,** e si persuaderanno lasciando a parte ogni qualsiasi prevenzione, di avere, nei prodotti elaborati dallo scrivente colla massima cura ed attenzione, rimedi veramente seri e prodigiosi nella cura di così temibili affezioni.

Per cura degli egregi Dottori, il Guaiacolterpin e il Guaiacolterpin-Cloroictiolico si vendono in flaconi a contagoccie di gr. 25, 50, 100, ai prezzi rispettivi di L. 3, 5, 9.

La dose di somministrazione dei rimedi varia, a seconda l'età della persona e la gravità dell'affezione, da 50 a 100 goccie al giorno ripartite e diluite ogni volta con acqua pura o aromatizzata. — Per le tossi dei bambini si raccomanda il sciroppo di Guaiacolterpin che si vende in flaconi grandi da L. 4 e piccoli da L. 2,50, anche questo da diluirsi in acqua semplice o aromatizzata. 13643 T

CARLO ROGNONE.

Il più bel regalo di stagione

PER SOLE L. 19.75

MANDOLINO

in Palissandro e Madreperla

NAPOLITANO, 8 corde, concavo, franco d'ogni spesa, con gratis: Corista a ciondolo. Leggio facsabile. Due pietri tartaruga. Otto corde assortite. Un copricorde novità. Un metodo con suonatina. Cinque pezzi musica. Cassettina.

Mandolino in Acero e Palissandro con tutti gli accessori come sopra L. 16.75.

Inviare cartol.-vaglia alla Casa **V. Maccolini**, via Correnti, 7 **Milano.**

● MUSICA - ACCESSORI - CORDE ●
Gratis Cataloghi Illustrati

MALATTIE SEGRETE

CAPSULE SANTAL SALOLÉ EMERY

Il più potente antiblenorragico finora conosciuto, guarigione sicura in pochi giorni. Guardarsi bene dalle molte imitazioni.

Deposito Generale
S. NEGRI e C. — VENEZIA.
Vendita in tutte le Farmacie.

È LEI FOTOGRAFO?
NO!... PERCHÈ?...

Perchè in pochi minuti, e senza studii preliminari, tutti possono diventarlo, acquistando l'apparecchio **IL FOTOGRAFO**, col quale si ottengono bellissimi ritratti e vedute.

10 LIRE
Franco nel Regno

L'apparecchio IL FOTOGRAFO si compone di:

Una camera oscura a noce incerato e a soffietto di tela di cm. 20 di tiraggio, 15 cm. di altezza e 12 di larghezza. — Un obbiettivo con serie di diaframmi. — Un vetro smerigliato per mettere in fuoco. — Un telaio doppio (chassis) a tutto in noce. — Un pacco di lastre alla gelatina bromuro d'argento. — Un flacone solfato di ferro puro. — Un flacone ossalato neutro di potassa. — Un flacone iposolfito di soda. — Un pacco carta da filtrare. — Un imbuto di vetro. — Due agitatori di vetro. — Tre fogli di carta colorata. — Istruzione facile per l'uso dell'apparecchio.

• LEPAGE & C. Via S. Radegonda, 11 **MILANO**

GRATIS il Grande Catalogo Illustrato GRATIS

CAMERE CORAZZATE - SAFE DEPOSITS

Impianti di Tesori per Banche — Porte di sicurezza

Casse forti

in **FERRO** della fabbrica **Becher & Hildesheim** di **VIENNA**

Sicure

CONTRO L'INCENDIO e le infrazioni per *Danaro, valori, gioie, libri e documenti*

Per chiedere Cataloghi ed informazioni
Dirigersi al Deposito presso i Signori

FIRENZE - G. e G. FERRARI, Spedizionieri - FIRENZE
5 - Piazza della Signoria - 5

MOTORI A GAS "OTTO,,

MOTORI A PETROLIO
DI CROSSLEY

CONCESSIONARI ESCLUSIVI

Julius G. Neville & C.° - Liverpool

GENERATORI DI GAS

"**DOWSON**,, con antracite o coke.
"**NEVILLE**,, con residuo di olive - per forza e illuminazione. - Consumo due Kilogrammi residuo per cavallo.

QUALUNQUE SPECIE DI MACCHINE - CATALOGHI GRATIS

GUERRA A TUTTE LE CALZOLERIE
Prezzi mai praticati

Stivaletti per donna. In vitello con elastici, L. 5.50 il paio; in capra opaca, allacciati o abbottonati, L. 5.75; In *sciagrè* con elastici, L. 4.50; in *sciagrè* e vernice con elastici, L. 5.00; in brunello con elastici, L. 4.25; in bulgaro allacciati, L. 7. — Scarpette false bulgaro, brunello, capra, vitello o *sciagrè*, con allacciatura, L. 3.50 il paio.

Stivaletti per uomo. In vitello con elastici, L. 6.50 il paio; in vitello allacciati, L. 7; in vitello un sol pezzo con elastici, L. 8; in vitello inchiodati e avvitati, L. 8; in tutta vernice allacciati o con elastici, L. 8.50; colorati falso bulgaro allacciati, L. 5.50; colorati bulgaro allacciati, L. 8; per alpinisti e cacciatori, L. 12 — Scarpe in vitello, L. 5.50.

Stivalini per ragazzi in ogni forma e qualità L. 1.50 il paio da cm. 13 a 16 di lunghezza; L. 3 da cm. 17 a 20; L. 4 da cm. 21 a 24.

PIANELLE per uomo e donna, cent. 75 il paio.

Non si tratta di merce di blocco, nè sono scarpe fatte a macchina. Sono calzature **tutte cuoio**, di **ottima qualità e solida costruzione**, fabbricate interamente dalla Ditta **BARONI**; e però nessuna calzoleria, **nessuna**, può venderle ad egual prezzo.

Le calzature si ricevono a domicilio per pacco postale, inviandone l'importo con cartolina vaglia alla Ditta **BARONI**, *via del Duomo N. 130, Napoli.* — **Aggiungere ad ogni commissione cent. 85 per porto e imballaggio.** Per acquisti non inferiori a sei paia, le spedizioni vengono fatte franche di spese per tutta Italia. Precisare in centimetri la lunghezza del piede, la circonferenza della pianta e la circonferenza dal tallone al collo del piede. 13145 N

GABINETTO MEDICO MAGNETICO

La Sonnambula *Anna D'Amico* dà consulti per qualunque malattia e domanda d'interessi particolari. I signori che desiderano consultarla per corrispondenza devono scrivere, se per malattia, i principali sintomi del male che soffrono — se per domande di affari, dichiarare ciò che desiderano sapere, ed inviare L. 5 in lettera raccomandata o cartolina vaglia, al professore **PIETRO D'AMICO, via Roma, 2, BOLOGNA.**

Significa Risparmio e salute per le famiglie
Vendibile presso i Droghieri e Confettieri.

LANTERNE ROSSE

per fotografi e dilettanti. Ultimo modello a candela con 6a fiamma, 6 gradazioni di luce L. 6. Spedisce contro assegno o dietro vaglia l'Officina Galileo, Firenze. 13532 F

Miele Extrafino

Garantito puro
L. 4.50 la scatola kg. 2 1/2 netti
Franco domicilio Italia
W. Codrington e C., Napoli

88° Regg. Fanteria

E' aperto il concorso al posto di **Sergente trombettiere.** Gli aspiranti si presenteranno alla Caserma Santa Giustina in Padova il 15 Febbraio 1897. 13534 Y

Il segretario - Ghezzi.

LO SCIROPPO PAGLIANO

Rinfrescativo e depurativo del sangue del Professore ERNESTO PAGLIANO

NAPOLI - *4, Calata San Marco* (Casa propria) - **NAPOLI**

presentato al Ministero dell'Interno del Regno d'Italia, Direz. Sanità che ne ha consentito la vendita.

Ad evitare che il pubblico resti ingannato da equivoche pubblicità, dalle falsificazioni dei prodotti della nostra ditta, da sleale concorrenza, è utile ricordare che i prodotti e lo **Sciroppo Pagliano** della Casa **ERNESTO PAGLIANO** si vendono esclusivamente in Napoli - 4, Calata San Marco - presso la detta Casa la quale non ha succursale altrove.

NB. - Esigere sulla Boccetta e sulla Scatola la Marca di Fabbrica depositata a norma di legge. 30 E

La Fabbrica Romana di CARTE da PARATI

Via Flaminia, 91, Roma, ha sempre pronto un completo assortimento di pareti d'ogni genere a prezzi limitatissimi. Si spediscono campionari a richiesta. Il giorno stesso dell'ordinazione viene spedita la merce. 9687

IN REGALO

si spedisce, inviando cartolina vaglia da L. 0.90, della Ditta Bellini di Livorno l'elegantissimo *Album dei lavori domestici.* 11770

54 Appendice del 23 dicembre 1896

La collana di capelli

Grande romanzo contemporaneo di LOUIS LÉTANG

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

Il duca di Valbreuse girò intorno a sua moglie, effondendosi in espressioni ammirative. I bei capelli di Giulia erano infatti disposti con un gusto squisito, senza nulla di artificiale; soltanto una appropriata disposizione che metteva in evidenza tutta la bellezza della capigliatura della duchessa.

— Abbiatevi i miei complimenti, duchessa, per la bellissima pettinatura.

— Dite davvero?

— Parlo sinceramente, e poi guardate Randolph al quale l'ammirazione ha tolto la parola.

Giulia scosse leggermente le spalle.

— E' vero milord, quello che mio marito dice di voi?

— Il duca rimase al disotto del vero. Voi siete divina, duchessa.

— Che strani corteggiatori che siete, bisogna che io vi indichi i complimenti da farmi, senza di che voi non vedete nulla. Poi, messi in sull'avviso, fate complimenti esagerati.

— Questo è il difetto della perfezione, i particolari si prendono nell'ammirazione del complesso.

La conversazione proseguì su questo tono. I due gentiluomini adoperandosi con ogni sforzo a tener celata alla duchessa la loro apprensione per il duello imminente. Sebbene completamente padroni di sè stessi, dovevano riconoscere che il momento era male scelto per profondersi in complimenti eleganti e svariati.

La duchessa abbreviò il supplizio prendendo congedo.

— Qui non si respira più — disse — avete avuto una ben strana idea di chiudervi qui dentro. A rivederci.

E si allontanò, rifiutando con un gesto della mano la compagnia che l'uno e l'altro alzandosi le aveva offerto.

Nel piccolo salone d'aspetto che precedeva l'appartamento della duchessa, un giovane modestamente vestito si alzò in piedi al suo apparire e prese una attitudine rispettosa.

La duchessa, senza guardarlo gli disse:

— Non c'è male, non c'è male davvero. Fino a nuovo ordine potete contare che vi tengo a mio servizio.

— La signora duchessa è molto buona.

— Ma io ho dimenticato il vostro nome.

— Florentin per servirvi, signora.

— Ecco un nome che non sarà difficile tenere a mente. Pensate per questa sera a qualche cosa di straordinario. Voglio rendermi conto dell'originalità e dell'estensione delle vostre risorse. Vi farò chiamare.

— Oh! signora, bisognerebbe essere abbandonati da Dio per non riuscire a fare qualche cosa di bello coi magnifici elementi che dànno alla vostra bellezza tanta grazia e tanta seduzione.

Giulia guardò aggrottando alquanto le ciglia, l'audace che le rivolgeva questo complimento. Si avvide che era un giovane di una certa distinzione ed i cui occhi splendevano d'intelligenza.

Essa non ebbe il coraggio di proferire il richiamo all'ordine che le era venuto spontaneamente sulle labbra. Si contentò di sorridere dicendo:

— E se anche parlare; anche troppo forse.

E ridendo dentro di sè dell'incidente, passò oltre.

Quando fu solo Florentin, abbandonò la sua attitudine, e la sua fisonomia si rischiarò.

— E' superba, superba, superba! Io sono rapito, d'essere addetto alla sua persona. Ma che sarà mai di me, Signor mio, se essa vorrà ogni giorno una nuova pettinatura?

« L'arte del parrucchiere io la conosco approssimativamente per aver spettinato qualche... ma il contrario è molto più difficile.

« La mia situazione in questo castello non è molto solida, nè molto invidiabile. »

L'individuo che teneva a sè medesimo questo discorso non era altri che l'antico condiscepolo di Armand Sorel, l'attuale impiegato del ministero degli esteri e futuro diplomatico, Giulio Thier Celin. Egli nel suo proposito di esplorare quel che faceva la missione ufficiosa inglese al castello di Rochegrise si era presentato al castello, chiedendo un impiego al duca di Valbreuse, ma aveva incontrato un rifiuto.

Il personale era completo.

Allora aveva tratto dal suo portafoglio una lettera di raccomandazione, tutta piena di elogi della viscontessa di Nangis.

Questa mondana molto nota a Parigi, che era in condizione di non poter rifiutare nulla al ministero degli esteri, dal quale ritraeva una gran parte dei suoi proventi, raccomandava il latore della sua lettera come atto ad occupare qualsiasi posizione di fiducia in una famiglia. La duchessa gli aveva chiesto subito se sapeva pettinare. Thier Celin non aveva osato di rispondere no, ed era stato messo immediatamente alla prova.

La prova non gli era riuscita sfavorevole, ma ormai noi sappiamo che le sue risorse erano limitate e che egli difficilmente poteva contare sull'avvenire.

Nondimeno si trovava nella fortezza per qualche giorno almeno e ciò gli basterebbe per penetrare i progetti degli inglesi.

Inoltre non era poi una cosa spiacevole essere al servizio di una così superba e ammirabile creatura! E Giulio Thiercelin, amantissimo delle belle donne, diceva a sè stesso che dall'età di diciotto anni in poi, quando aveva incominciato ad apprezzare la bellezza femminile, non ne aveva mai vedute una che potesse rassomigliarsi a quella della duchessa.

Presso di lei, tenendo in mano quei suoi magnifici capelli, intravvedendo la bianchezza delle spalle, Thiercelin andava in visibilio e diceva tra sè:

— Il servizio straordinario ha anche dei lati piacevoli e si sta ancor meglio qui che davanti agli scaffali ripieni di carte polverose del ministero degli esteri.

XVI.

Alle cinque meno cinque minuti, Armando Sorel ed i suoi due testimoni, Carlo Durbet e Francesco Arnaud, salivano la strada che conduce all'altipiano Sassio come luogo dello scontro.

Essi arrivarono appiedi dalla torre in rovina.

La giornata era bella ed il tramonto svolgevasi in un cielo chiaro, privo di nubi.

— Siamo i primi ad arrivare — disse Armando — e il signor duca, ci farà aspettare molto?

— No, — rispose uno dei suoi amici, vedo che arrivano e scendono di vettura, sono puntuali.

Gli ingegneri stavano rigidi e gravi, dissimulando la loro emozione.

— Sono quattro — disse Carlo Durbet — essi hanno pensato a portare un medico.

— Abbiamo avuto torto di non fare altrettanto.

— Armando non ha voluto.

— Dovevamo condurlo malgrado lui; ma oramai è troppo tardi.

Gli avversari si trovarono finalmente a fronte.

Veniva innanzi lord Holley accompagnato dal dottor Fournel, il medico di Langeac.

Questi aveva continuato a venire tutti i giorni al castello per curare la marchesa di Rochegrise, ed ora lord Holley, senza dirgli di che si trattava, lo aveva condotto quassù.

Il duca di Valbreuse veniva in seguito mormorando contro la salita che gli si faceva fare. James Tartoyl si affaticava a calmarlo dicendogli che quello era il posto migliore.

— Tanto solo per piantare una palla nella testa d'una bestia gelosa e brutale... perchè, ricordatevelo, sir James io lo colpirò alla testa.

— Milord Holley sostiene che è più ragionevole di mirare al petto, non solo a causa del bersaglio più spazioso, ma anche perchè la linea di mira più vicina alla orizzontale è più stabile e più facile ad esser tenuta.

— Può essere. Ma la mia determinazione è presa.

Disse ciò con tono secco e nervoso. Malgrado sapesse di esser superiore all'avversario e fosse realmente di una bravura indiscutibile, il duca provò una specie di brivido che lo rese facilmente irritabile.

Egli affettava di non prestare alcuna attenzione ai preparativi del duello, che davano intanto molto da fare ai testimoni.

La sorte, per mezzo di un pezzo da cinque franchi buttato in aria, stabilì che le armi da usarsi fossero quelle del duca di Valbreuse, che Carlo Durbet avrebbe misurata la distanza e che lord Holley dirigerebbe l'assalto.

Il duca sempre più nervoso, s'impazientiva per la lunghezza dei preparativi e non potè trattenersi dal dire ad alta voce:

— Sapete Randolph, se non fate presto l'ombra della montagna giungerà fino qui.

Sorel, molto più calmo, si era seduto sopra una pietra caduta dal cornicione della torre e sorrideva osservando il suo amico Durbet fare i passi quanto più poteva lunghi, per allungar il più possibile la distanza, e vedendolo rimaner sorpreso nel constatare che i suoi sforzi davano un così scarso risultato sul terreno.

Infine tutto fu all'ordine. I due avversari furono messi l'uno in faccia all'altro.

Mentre che si dava a ciascuno l'arma, essi si guardarono un secondo negli occhi.

L'uno e l'altro pensava che bisognava tirare presto e bene. Non era il caso nè di riguardo nè di pietà. Nessuno delle forze, nessuna di quelle collere meditate, che fanno tremar la mano e per troppo furore oltrepassano il segno.

No: la percezione del pericolo imminente; la ferma volontà di riparare una offesa irreparabile e l'istinto di distruzione che domina gli uomini (resto di atavismo, che la civilizzazione non riuscirà mai a cancellare) allorquando il possesso di una donna è o sembra esser in giuoco.

Lord Randolph pronunciò le parole sacramentali:

— Avanti, signori!...

Appena un secondo e le due detonazioni si confusero talmente che gli assistenti credettero che uno solo dei duellanti avesse sparato.

Errore certo, poichè tutti e due erano stati feriti e sembravano vacillare.

Randolph e sir James si precipitarono sul duca di Valbreuse che si era lasciato cader di mano l'arma fumante e che sbatteva le braccia per aria sforzandosi di restar in piedi e cercando un punto di appoggio.

Ma egli cadde e i suoi amici lo sorressero tra le loro braccia.

— Voi siete ferito, Enrico? — chiese Randolph, senza pensare all'assurdità della domanda.

— Perbacco! — mormorò il duca. — Ma l'altro ha una palla nella testa... lo giurerei...

E, chiudendo gli occhi, svenne.

Il duca di Valbreuse diceva il vero; il suo avversario, Armand Sorel, aveva ricevuto nella testa la palla della pistola, ma per fortuna non era avvenuta la perforazione delle ossa del cranio.

Il duca aveva mirato in piena faccia, come aveva annunziato prima; ma sia l'effetto della sua nervosità, sia errore di ottica a causa dell'aria aperta e della luce del tramonto, il proiettile aveva colpito circa tre centimetri troppo a sinistra e aveva colpito obbliquamente il durissimo osso che sta su l'orecchio.

Stabilimento tipografico del giornale LA TRIBUNA
Stampato con inchiostro della Casa Berger e Wirth di Firenze